

CDV di Milano

Percorso di riflessione sull'attualità della vita consacrata femminile

Nella presente sezione pubblichiamo - con il consenso delle relatrici - gli interventi che hanno introdotto il lavoro del gruppo CDV allargato sul tema.

Calendario degli incontri:

- 8 novembre 2014: **Incontro di presentazione del percorso**
Introduzione a cura di Claudia Ciotti
- 6 dicembre 2014: **Crede al femminile: cosa ci dicono i vangeli?**
a cura della biblista Rosanna Virgili
(docente di Egesi presso l'Istituto Teologico Marchigiano);
- 10 gennaio 2015: **Essere donna nell'ambito del lavoro e nella società oggi.**
a cura della prof.essa Rosangela Lodigiani
(docente di Sociologia all'Università Cattolica di Milano);
- 7 febbraio 2015: **Dinamiche identitarie femminili nelle varie età**
a cura di suor Anna Bissi (psicologa e psicoterapeuta);
- 28 marzo 2015: **Riconoscere e accompagnare la vocazione femminile**
a cura di suor Paola Aiello (formatrice);

VOCAZIONI FEMMINILI NEL CONTESTO ATTUALE

Spunti di riflessione all'inizio del cammino - Milano CDV 8 novembre 2014

Claudia Ciotti

Senza alcuna pretesa di forma o completezza presento alcune riflessioni che possono avviare il percorso di riflessione e approfondimento che intendiamo compiere.

1. Chi siamo e cosa ci accomuna?

Abbiamo un po' tutti risposto ad una "chiamata" ad un invito specifico a prendere parte a questo percorso di riflessione comune su un tema che - evidentemente - ci interessa personalmente: come pensare alle *VOCAZIONI FEMMINILI nel contesto attuale*.

Siamo qui in maggioranza donne, e già questo è un dato oggettivo: anche se questo è un ambito "elitario", mi pare indicativo del fatto che quando si parla di vocazioni, quando c'è un appello ad un coinvolgimento personale, sentito, impegnato nell'esperienza della fede, l'adesione femminile è sempre assicurata, non si può dire così di quella maschile.

A fronte di questa presenza femminile più numerosa e variegata ci si interroga da tempo sull'attualità di una proposta di vita religiosa e di consacrazione che sia ancora al passo con i tempi di oggi: il calo dei numeri è un dato da cui non si può scappare e che impone una riflessione responsabile e illuminata dalla speranza evangelica e dalla pratica del discernimento, non solo personale, ma anche ecclesiale.

Dunque ci vogliamo insieme aiutare ad approfondire la riflessione su questo aspetto dell'urgenza vocazionale nella nostra chiesa: a beneficio nostro e delle nostre comunità di appartenenza, ma soprattutto della Chiesa tutta, della nostra Chiesa diocesana. La speranza è quella di giungere insieme a delle riflessioni che possano essere offerte a tutti come contributo (non certo risolutivo) alla messa in atto di processi virtuosi che possano in qualche modo favorire l'azione dello Spirito Santo nelle nostre comunità.

2. Con quali atteggiamenti

Scrutare

Mi piace "rubare" il primo atteggiamento dal titolo dato alla lettera ai consacrati e alle consacrate che la Congregazione ha divulgato recentemente e che potrebbe fare da sfondo ai nostri incontri. Offre alla nostra riflessione un excursus storico sulla vita consacrata e il rinnovamento e i passi fatti dal Concilio Vaticano II ad oggi, e attinge molte "provocazioni" (così le intitola) dalle parole di Papa Francesco.

“Scrutare gli orizzonti della nostra vita e del nostro tempo in vigile veglia. Scrutare nella notte per riconoscere il fuoco che illumina e guida, scrutare il cielo per riconoscere i segni forieri di benedizioni per le nostre aridità. Vegliare vigilantissimi e intercedere, saldi nella fede”. (p. 9)

L'atteggiamento della "sentinella" che scruta, che vigila, ha un duplice orizzonte: “custodisce la ricerca del volto di Dio, vive la sequela di Cristo, si lascia guidare dallo Spirito, per vivere l'amore per il Regno con fedeltà creativa e alacre operosità” (p. 8). Essere consacrati che scrutano per discernere i segni dei tempi, ci chiede di tenere fisso lo sguardo sul volto di Dio, rivelatoci in Gesù

Cristo, tendendo l'orecchio all'ascolto della Parola che ogni giorno cade nuovamente sul terreno della nostra vita e può portare frutti inediti.

Proprio per questo l'altro orizzonte cui tendere lo sguardo è quello della storia, del contesto umano in cui questa Parola cade oggi: dobbiamo "misurarsi con certezze provvisorie, con situazioni nuove, con provocazioni in processo continuo, con istanze e passioni gridate dall'umanità contemporanea" (p. ?).

Scrutare significa guardare con occhio penetrante di chi si fa le domande, cerca di capire, raccoglie i segni di fatica e sofferenza, ma insieme sa cogliere anche i germogli di novità evangelica...

L'invito a scrutare ci chiede di lasciare cadere o allentare le nostre certezze, i nostri schemi mentali che inevitabilmente ci sono utili ma che rischiano di ingabbiarci in preconcetti che ci rendono ciechi alla novità dello Spirito.

Rispetto al nostro tema il dilemma che ci si pone potrebbe allora essere questo: con quale atteggiamento iniziamo questo percorso? Quello di chi è alla ricerca di strategie per conservare lo *status quo* della vita consacrata? O di chi si interroga profondamente e si apre alla possibilità di inventare qualcosa di nuovo?

Detto diversamente: della ricchezza che abbiamo ricevuto dalla tradizione (schemi mentali, modalità comportamentali, forme istituzionali.... cosa dobbiamo trattenere e cosa possiamo e dobbiamo cambiare?

È evidente che siamo in un tempo in cui lo Spirito Santo sfida con la sua creatività la fissità delle nostre secolari istituzioni ecclesiali.

Cosa siamo chiamati a fare? Come convertire ciò che c'è in novità di vita nel discernimento dei "segni dei tempi"? Quali sono i segni dei tempi che ci sollecitano ad una riflessione in merito alle vocazioni femminili?

Con coraggio

Ci chiediamo a vicenda di saperci mettere in gioco a partire dalle riflessioni e dal vissuto personale e delle nostre comunità di appartenenza. Vorremmo raccogliere sollecitazioni che non nascono da una riflessione astratta, ma vengono da una vita che si interroga alla luce del Vangelo e si apre alla conferma dello Spirito Santo. Dire ciò che pensiamo, senza la preoccupazione dell'ortodossia, ma per riuscire a cogliere insieme ciò che ci sembra utile alla fede, credo sia uno sforzo che fa crescere la nostra chiesa e risponde ad un bisogno reale di oggi. Parresia e creatività ci accompagneranno se avremo questo coraggio.

In solidarietà

È un atteggiamento tipicamente femminile quello della "solidarietà": ci chiediamo a vicenda di metterlo in gioco anche qui. Come già avviene nelle riunioni del CDV non c'è e non ci deve essere niente che assomigli ad una competizione, che miri ad un primato da conservare, che si occupi di tirare l'"acqua" al proprio "mulino". Vorremmo invece dare fiato ad un desiderio comune: pensare insieme la Chiesa di oggi, che siamo noi, nella polifonia delle nostre diverse realtà, accomunati dalla stessa musica. Cercare le sintonie e saper apprezzare le dissonanze come ricchezza e segno che tutti insieme camminiamo verso un "di più" che non appartiene a nessuno di noi individualmente, ma che ci è dato nella fraternità della fede: l'appartenenza a Dio, nel segno dell'Alleanza, accolta e professata nella fede battesimale che è cresciuta e ha preso la forma della vocazione che oggi ci troviamo a vivere.

Ciò che ci unisce è molto di più di ciò che ci distingue.

Valorizzando le differenze come espressione della ricchezza del Vangelo

Nessuno di noi può pensare di esaurire in una forma di vita storica la ricchezza del Vangelo che sta sempre oltre ciò che noi possiamo umilmente provare a far diventare carne e sangue delle nostre giornate.

Riguardo al nostro tema dovremmo dire: non c'è un unico modo di essere donna oggi nella chiesa, così come non c'è un unico modo di essere uomo (ma questo fa meno problema). Dovremmo parlare di vocazioni al femminile, non di vocazione femminile. E tra noi qui, sarà bello sperimentare una solidarietà nella differenza. Forse – e ne parleremo – è proprio del femminile questo "essere nella molteplicità del quotidiano" necessariamente uniche e diverse.

Credo che ciò sia dovuto al fatto che nella ricerca vocazionale "il ruolo" è meno rilevante per le donne, rispetto al vissuto maschile, almeno storicamente parlando (il ministero ordinato incide molto in questo). Il ruolo è visibile (idealizzato, identificato, abbracciato) e favorisce almeno inizialmente un'ideazione vocazionale.

Ma se - come per le donne - il peso del ruolo ha un'incidenza minore, allora emerge con più evidenza il primato della persona nel percorso vocazionale. È forse per questa ragione che l'esperienza vocazionale femminile di fatto si esprime in una molteplicità di caratteri, forme, spiritualità. Questa mi pare una ricchezza per tutta la chiesa perchè ci permette di ricordare che ogni vocazione è frutto di una relazione, di una "chiamata-risposta" personale.

Quando si valorizzano le diversità, e si cammina senza difendersi dietro il paravento del ruolo assumono maggiore importanza qualità relazionali che sono tipicamente femminili: l'importanza dei legami affettivi, la capacità della solidarietà, l'intuizione empatica.

3. Con quale metodo

Abbiamo già compreso che ciò che ci è chiesto è metterci in gioco con tutta la nostra persona. Non verremo a sentire solo delle belle relazioni, tornando a casa più o meno come siamo venuti. Vorremmo provare a fare di questi incontri un laboratorio. Cosa si fa in un laboratorio?

Si raccolgono i dati, si analizzano, si fanno esperimenti e si traggono conclusioni operative per andare oltre. Il nostro sarà un laboratorio di idee, particolare, vissuto nel contesto di chi si interroga per amore della Chiesa, e nella consapevolezza di scrutare i segni dei tempi per poterci sintonizzare su quanto il Signore ci chiede oggi.

Perciò avremo dei principi fondamentali che ci serviranno come criteri di interpretazione di tutto ciò che andremo ad ascoltare, e a tirare fuori dalla nostra esperienza di vita (lo vediamo dopo).

Per fare questo però è necessario che ciascuno di noi si metta in gioco, ascolti, parli, porti qui sollecitazioni, esperienze, riflessioni, domande... si metta in gioco con la sua persona.

Il numero ristretto e qualificato del gruppo dovrebbe consentirci un ascolto reciproco e un lavoro fattibile.

Concretamente, dopo il primo incontro di oggi in cui un po' ci conosciamo e ci armonizziamo nelle aspettative comuni avremo 4 incontri con 4 persone competenti in diverse discipline di studio.

Sono donne, a cui abbiamo chiesto un contributo specifico per approfondire il nostro tema. Ciascuna di loro ci fornirà prima dell'incontro del materiale su cui poterci preparare. L'incontro poi avrà l'andamento di un seminario dove ciascuno potrà – a partire dalla comune lettura – fare sottolineature, aggiungere riflessioni, interagire con la docente, così che insieme possiamo sviscerare il tema e raccogliere infine ciò che ci sembrerà illuminante per il nostro percorso.

4. Con quali obiettivi

Come avete visto dalla lettera di invito immaginiamo che questo percorso possa diventare ricchezza anche per altri. Perciò se alla fine di ogni incontro e/o alla fine del percorso intero riusciremo a redigere un testo utile per la divulgazione saremmo contenti. Potrebbe essere un lavoro che stimola anche altri, la nostra Chiesa locale nel suo insieme a porre attenzione ad un aspetto rilevante per il presente e soprattutto per il futuro.

L'obiettivo potrebbe dirsi così: cercheremo di comprendere come nel contesto di oggi una giovane donna può maturare una scelta vocazionale nel suo percorso di fede.

Quali risorse e quali situazioni sono favorevoli all'intuizione vocazionale?

Quali difficoltà e ostacoli si incontrano più comunemente?

Quali opportunità offre il nostro vissuto ecclesiale?

Quali resistenze interiori sono più frequenti ed evidenti oggi?

Non mi sembra inutile dire fin da ora che probabilmente non arriveremo a trovare la soluzione magica al problema delle scarse vocazioni o ad individuare strategie vincenti (nel senso di rispondere alla domanda "come si fa ad attirare più persone?").

Credo invece che sia utile poter elaborare una riflessione per capire come rimanere aperti all'azione dello Spirito in questo periodo storico, che ha queste caratteristiche e comporta per noi queste sfide, e queste possibilità. Il cambiamento del contesto sociale, i cambiamenti antropologici, non ultimo il rapporto uomo/donna chiedono innanzitutto di essere capiti, e non può farlo Dio per noi!

Qualche volta si ha l'impressione che istituzioni religiose, nate in una società che non c'è più da tempo per rispondere a bisogni che oggi sono affrontati con altri strumenti e altri soggetti sociali, chiedano a giovani donne di fare un salto indietro nel tempo per potersi immaginare adulte e alla sequela di Cristo.

Cosa vuol dire per una giovane donna di oggi immaginarsi adulta (e dunque desiderare) nella sequela radicale di Cristo senza dover per questo assecondare modi ottocenteschi di relazionarsi con il proprio corpo, con gli uomini, con i propri famigliari e i propri amici, con gli strumenti di comunicazione, con la propria intelligenza, con l'impegno lavorativo ecc...?

Evidentemente non sarà facile, ma ci proviamo. Sembra utile provare a dirci fin da ora alcuni criteri ermeneutici utili per interpretare i dati che raccoglieremo. I dati da soli non sono significativi. Occorre coglierne il senso e questo non è possibile senza alcuni principi fondamentali condivisi.

5. Criteri ermeneutici

Vocazione

Non esiste la vocazione in astratto: ci sono uomini e donne che si sentono chiamati a vivere con Dio in una forma particolare di vita cristiana. Ministero, consacrazione (monastero, vita attiva, secolare, ordo virginum, nuove forme di vita consacrata non istituzionalizzate, individuali o di gruppo ecc..)

La storicità della vocazione è un elemento imprescindibile per comprendere la natura di ciò che vogliamo capire. Questo criterio nasce dalla storicità della Rivelazione. Non abbiamo un'altra strada: il Figlio di Dio si è incarnato, anche noi dobbiamo seguire la stessa strada....

Vocazione è mistero dell'incontro di due libertà:

quella di Dio che chiama e quella dell'uomo/donna che risponde.

Sul versante di Dio: Dio chiama? A cosa? punto di partenza e di comprensione di questo mistero è LA PAROLA DI DIO. L'annuncio della buona notizia del Vangelo e la Rivelazione dell'amore incondizionato di Dio che nella Pasqua di Cristo celebrata ogni giorno nel sacramento dell'Eucarestia ha il suo culmine.

Possiamo dire a cosa chiama Dio essenzialmente?

- A partecipare alla sua vita d'amore.
- A diventare simili a lui (chiamata alla santità - LG cap. V)
- Per questo è necessario l'atto di fede: chiamati alla fede! è ciò che connota la relazione del discepolo, di ogni discepolo, con il Maestro.
- Ogni discepolo è anche inviato, per la testimonianza e l'annuncio del vangelo.
- Chiamati ad amare come Gesù ci ha amati: il dono di sé.
- Chiamati ad annunciare ad altri la gioia del Vangelo.

Dunque possiamo ricordarci che ogni vocazione nella maturità della fede ha bisogno di snodarsi secondo tre direttrici fondamentali:

- Dimensione relazionale: siamo chiamati all'amore, partecipando all'amore di Dio e facendo della nostra vita un dono / servire ad imitazione di Cristo.
- Dimensione missionaria: siamo chiamati ad annunciare ad altri la gioia del vangelo rendendo ragione della speranza che è in noi.
- Dimensione ecclesiale: a ciascuno è dato un carisma specifico per prendersi cura del corpo di Cristo che è la Chiesa. L'amore è fecondo, si prende cura, è efficace secondo il mandato apostolico ricevuto da Gesù. Una vita vissuta come vocazione ha la consapevolezza di
 - Aver ricevuto un dono per la propria salvezza
 - Ma sempre in comunione con il corpo di Cristo che è la Chiesa
 - Di cui ci si prende cura e che si costruisce secondo il carisma proprio e il ministero che è affidato

Sul versante della libertà umana? Come rispondiamo?

Qui il campo si fa più complesso, perchè la libertà umana è creaturale, limitata, non è nè astratta nè onnipotente. È storica. Perciò diviene, percorre il cammino verso la maturità. Che è innanzitutto umana e poi "in Cristo".

Dio agisce e chiama nel rispetto della capacità umana di comprendere, si china al nostro livello, viene ad abitare tra noi, parla la nostra lingua. Ciò lo crediamo per fede e perchè abbiamo fatto l'esperienza di sentirci raggiunti dalla sua Parola, dalla sua Presenza, in un tempo e in luogo precisi. Dentro situazioni di vita e rapporti che ci hanno aperto al desiderio di trovare in Lui il senso ultimo della nostra vita.

A questo proposito si aprono due grandi prospettive necessarie per il discernimento e per ciò che chiamiamo pastorale o proposta vocazionale:

- ***l'antropologia culturale*** in cui la persona vive
- ***la maturità umana*** della persona che avverte la chiamata.

Innanzitutto la questione antropologica. Da sempre e in particolare dal Concilio Vaticano II la Chiesa ha richiamato all'importanza dell'inculturazione del vangelo. Cambia la visione di uomo e di donna, cambia il modo con cui il vangelo risuona dando origine a forme ed espressioni della fede diverse, pur se ancorate al medesimo fondamento. Questo è vero nelle diverse culture contemporanee, ma è vero anche nei mutamenti culturali che nel tempo avvengono.

E a quali mutamenti l'ultimo secolo ci ha fatti assistere! La questione femminile, che in breve tempo ha portato a cambiamenti che non si erano verificati in secoli di storia, non può non essere assunta nello sforzo di ri-comprensione delle forme di vocazione femminile che conosciamo finora. Ci metteremo dunque in ascolto della cultura di oggi, cercando di capire questi mutamenti e come il Vangelo possa ancora risuonare alle nostre orecchie come qualcosa di bello, di buono, di vero per le donne di oggi.

Scopriremo – penso – che il vangelo è “già oltre”, contiene in sé il germe per una conversione che ci spinge sempre più avanti. Tornare all'ascolto originario della rivelazione così come è avvenuto nella vicenda storica di Gesù di Nazareth e nel vissuto delle prime comunità cristiane penso possa darci la certezza di ritrovare lì atteggiamenti di fede utili anche a noi oggi per ricomprendere il vissuto umano del nostro tempo e portare avanti il processo di rinnovamento che tutti auspichiamo.

Abbiamo in programma un approfondimento di tipo sociologico che sarà sicuramente utile per cercare di capire le donne di oggi e il contesto dove può nascere e crescere la fede cristiana.

Provare a riflettere sui mutamenti antropologici (teorici e pratici, impliciti o espliciti) è un compito impegnativo e però imprescindibile. Non avremo il tempo di affrontarlo con l'ampiezza che sarebbe necessaria. Però cercheremo di ascoltare, mettendoci in dialogo con le relatrici che ci aiuteranno, ma anche facendo risuonare i nostri vissuti, le nostre riflessioni in proposito.

In secondo luogo guarderemo alla maturità umana, o psicologica, o affettiva: così è diversamente nominata da molti dei documenti del Magistero e negli statuti o costituzioni delle diverse congregazioni. L'espressione si riferisce alle condizioni necessarie per accedere e progredire in modo consapevole, libero e promettente ad un percorso di formazione vocazionale. Ci chiederemo in particolare come le donne di oggi (ma forse di sempre) sviluppano la propria maturità psicologica: come si diviene donne mature? Quali tappe, quali sfide per le giovani di oggi? L'apporto di un pensiero psicologico illuminato dalla fede è importantissimo per dare un nome ai processi psichici, alle questioni interiori, alle sfide evolutive cui le donne vanno incontro nel percorso della vita.

Come tutto questo può diventare "il luogo" dove la fede e la vocazione possono fiorire?

Come - tra i tanti incontri che fanno il tessuto della nostra umanità - l'incontro con il Signore può determinare un desiderio e una volontà di seguirlo con scelte di radicalità evangelica?

Il Codice di Diritto Canonico al n. 642 parla di maturità sufficiente per l'ammissione al noviziato. Possiamo individuare dei criteri che - facendo tesoro dell'apporto della psicologia - siano assunti e integrati nell'opera di discernimento spirituale, per riconoscere questa maturità, sufficiente, ma anche necessaria?

Abbracciando un metodo interdisciplinare che ci consenta di mettere in dialogo gli apporti delle diverse discipline possiamo immaginare di avere uno sguardo più completo, a 360°, e quindi più integrale e rispettoso della persona come mistero, persona amata e raggiunta da un "Vangelo per la sua libertà" (Cf C.M. Martini al Gruppo Samuele).

Giungiamo per questa via all'incontro che vorrebbe proporre il punto di vista prospettico che ci offre lo sguardo sintetico sulla persona e dunque per noi sulla donna. **L'approccio spirituale.** Tutti gli apporti specifici e le riflessioni particolari sono utili e buoni per il servizio alle vocazioni se "giocate" dentro la più radicale e integrale dinamica di disponibilità all'azione dello Spirito Santo. Questo è vero sia dal punto di vista di chi è chiamato a riconoscere, accogliere e accompagnare percorsi vocazionali, sia dal punto di vista della persona che vive un'intuizione o un cammino vocazionale.

Occorre senza dubbio partire dal presupposto che ogni vocazione è un mistero d'amore, come ogni relazione d'amore, che si snoda nella relazione personale e unica tra Dio e la persona chiamata. Questa affermazione non ci autorizza però a diventare ciechi, sordi e muti. Anzi, deve affinare i nostri sensi fino a renderli "sensi spirituali" che non è come dire "disincarnati", ma sensi secondo lo Spirito.

Il terreno della nostra umanità non è sempre e totalmente sgombro da ostacoli all'azione dello Spirito per mezzo della Parola di Dio. Questi ostacoli possono deformare e mortificare l'intuizione vocazionale. Quindi occorre affinare la capacità di comprendere la complessità delle motivazioni che spingono una persona a rifiutare o a desiderare un percorso vocazionale.

Parliamo del mistero della libertà umana che può accogliere o non accogliere consapevolmente (e dunque in piena responsabilità) il Dono di Dio. Ma dobbiamo anche considerare la libertà creaturale come una libertà che è limitata e fragile, non solo perché non è onnipotente, ma anche perché non è totalmente cristallina. La libertà umana è il punto di arrivo di una maturazione che avviene nel tempo, ha zone d'ombra e di inconsapevolezza. Per questo può essere incapace di affrontare le sfide della maturità, può autoingannarsi ("faccio quello che non voglio e non faccio quello che voglio" cf. Rm 7, 15), è ambivalente e dunque ha bisogno di essere aiutata a "diventare effettivamente libera". In questa sfida la ricchezza della tradizione spirituale cristiana ha molto da dire, ma credo che vada recuperata e fatta dialogare con una mentalità e un linguaggio moderni che invece di essere vissuti come "rivali" possono essere dei validi alleati.

Per esempio l'insegnamento ignaziano del discernimento degli spiriti è un patrimonio ancora troppo poco conosciuto e recepito forse nel vissuto ordinario dei percorsi vocazionali, a dispetto del fatto che tutti prevediamo la pratica degli "esercizi spirituali" annuali.

Inoltre la psicologia moderna ha aperto gli occhi dell'umanità sul fatto che non tutto ciò che l'uomo fa, pensa e sente è frutto di scelta deliberata e consapevole. Questo aspetto ha messo seriamente in crisi la morale tradizionale che reputava ogni scelta umana frutto di un atto deliberato e dunque pienamente responsabile. Come abbiamo detto, ci sono fattori inconsci che possono rendere meno libera la nostra capacità di scelta: gli aspetti di immaturità, l'influsso di motivazioni e desideri non pienamente consapevoli, chiedono di essere presi in considerazione come elementi strutturali e dinamici della nostra psicologia con i quali occorre fare i conti per non mettere sulle spalle delle persone dei pesi (impegni vocazionali ecc...) che non possono portare e d'altra parte stimolare una crescita che sia al contempo spirituale e umana.

Vari autori e uomini di chiesa, studiosi e spirituali, hanno provato a far dialogare tradizione spirituale e nuove acquisizioni della psicologia moderna: solo per fare dei nomi potremmo citare André Louf che nei suoi scritti ripropone la saggezza della vita monastica e dei padri del deserto e la fa interagire con i principi della psicologia; p. Anselm Grün si propone la stessa cosa con una serie di pubblicazioni divulgative che tutti possiamo trovare in libreria. Così pure su un versante più scientifico p. Luigi Rulla S.J. che proprio a partire dalle sollecitazioni del Concilio Vaticano II e di Paolo VI che chiedeva di dare vita ad un dialogo coraggioso con la modernità ha fondato l'Istituto

di Psicologia della Gregoriana elaborando un'antropologia della vocazione cristiana che tenesse conto di tutta la complessità di cui stiamo parlando. E ci saranno anche altri tentativi che qui non nomino e di cui non sono nemmeno a conoscenza. Sta di fatto che lo sforzo è comune e necessario.

Forse alla nostra generazione è chiesto di vincere la sfida della paura e degli arroccamenti e di mettere in atto ancora di più l'arte del dialogo perchè il metodo dell'integrazione (psico-spirituale) ci aiuti a sviluppare una sapienza per il discernimento spirituale nella contemporaneità.

L'obiettivo rimane quello di comprendere l'uomo e la donna nella loro esperienza umana, raggiunta e interpellata dal Vangelo. Sappiamo leggere i segni di una umanità che assume davvero i sentimenti di Cristo (i frutti dello Spirito Santo; le virtù delle Beatitudini) attraverso una lotta spirituale che comporta anche conflittualità tra desideri opposti e incompatibili? Siamo aiutati a riconoscerli e a dare il nome a tali desideri senza mistificarli?

Che il cuore dell'uomo sia un abisso, che i nostri desideri siano molti e spesso ambivalenti, che l'azione dello Spirito avvenga proprio misteriosamente lì, nella nostra interiorità, dove è difficile dire cosa sia psicologico e cosa sia spirituale... è una sfida da accettare.

In effetti abbiamo una via per cogliere la presenza dello Spirito: possiamo vederne i "segni" osservando la natura umana. Come il vento che non vedi e muove le piante, noi possiamo vedere un uomo o una donna che agiscono e prima ancora assumono gli atteggiamenti di Cristo nella loro umanità (cf in particolare Gal 5, 22, ma tutto quel capitolo aiuta a comprendere gli effetti psicologici della lotta spirituale, la conversione, la trasfigurazione interiore).

Occorre allora non appiattare il Vangelo sul dato psicologico, rispettando la trascendenza di ciò a cui siamo chiamati: non possiamo mai dirci arrivati, nella relazione con Dio e nella vita spirituale. Anzi, ci lasciamo dire da Lui come dovrebbe essere una umanità riconciliata con Dio, con sé stessa con gli altri (oggettività della fede).

Questo diventa anche il criterio ultimo per valutare gli aspetti psicologici: è un dato di fatto che non si può parlare di una scienza psicologica omogenea. In più di un secolo di storia la psicologia moderna ha sviluppato moltissimi approcci che tentano di descrivere secondo un metodo scientifico come funziona la nostra psiche.

Dal punto di vista cristiano sembra necessario esprimere una valutazione su tali psicologie per coglierne la compatibilità con l'antropologia teologica. Le psicologie descrivono il "come" del funzionamento umano e mentre lo fanno - inevitabilmente - offrono anche più o meno implicitamente una visione di uomo, un'antropologia perchè una vera neutralità in proposito sembra impraticabile di fatto. Ogni uomo che parla dell'uomo prende posizione circa la domanda fondamentale su "chi è l'uomo".

Dalla domanda sul "come funziona" allora si passa al "chi è" l'uomo o, più radicalmente ancora, chi deve essere l'uomo.

Evidentemente, a questa ultima domanda noi abbiamo una risposta certa che ci viene dalla Rivelazione dell'uomo in Cristo. Perciò il metodo interdisciplinare, che fa dialogare teologia, filosofia e scienze umane, ci chiede di far tesoro dell'apporto di tutti che - nel rispetto delle singole competenze può essere reciprocamente illuminante. Se sapremo essere capaci di fiducia, questo dialogare potrà aiutarci nel cammino verso la verità e nella Verità. La teologia può

imparare dalla psicologia e viceversa, ci guadagnerà la spiritualità come il luogo concreto dove la sintesi avviene tra maturità umana e maturità della fede.

Per quanto riguarda il nostro percorso, dedicheremo l'incontro sulla spiritualità proprio a fare sintesi di quanto avremo elaborato in precedenza per cercare i segni dello Spirito – al di là delle teorie – nel vissuto spirituale nostro, delle nostre famiglie spirituali, delle giovani che incontriamo. Che cosa chiede oggi lo Spirito Santo alle donne? A noi? Alle giovani che avvicinano i nostri percorsi? A quelle che aspettano un invito a seguire il Signore nella loro vita?

Vorrei concludere richiamando la caratteristica fondamentale per ogni uomo o donna spirituale: la concretezza¹. I frutti dello Spirito sono riconoscibili in una personalità riconciliata, che vive con sapienza evangelica la necessaria lotta interiore tra il bene e il male (l'ingenuità non è segno di maturità spirituale). Il male e il bene si riconoscono e si perseguono nella quotidianità, nelle scelte piccole come nelle grandi. Mi piace citare un brano del nostro carissimo pastore, l'arcivescovo Carlo Maria Martini:

Dovremmo allora, alla luce di Maria, riflettere sulla forza di concretezza dell'esperienza femminile, meglio su quella forza di concretezza che, pur non essendo esclusivamente della donna, è spesso in lei particolarmente luminosa.

È la capacità di intuire ciò che va fatto adesso e qui: è la sfiducia per i discorsi astratti e inconcludenti; è il senso delle persone, dei rapporti, del momento presente.

Questa riflessione ci porta a concludere che non esiste bene nel mondo se non è concreto, perchè concretezza è attenzione al massimo grado di bene effettuabile, con amore, in una data situazione. (...)

La risposta alla vocazione è una risposta profondamente concreta, è una scelta decisiva maturata nel cuore.²

Se una persona, una donna nel nostro caso, vive davvero la propria vita come risposta d'amore alla chiamata (vocazione) di Dio nella forma storica che ha maturato, noi vediamo fiorire la sua umanità. La vocazione non mortifica la nostra condizione umana ma la esalta in pienezza, non secondo il mondo (logica egoistica / autoreferenziale / individualismo) ma secondo l'amore rivelato in Gesù di Nazareth (la gioia che si dona / per me vivere è Cristo / fraternità e comunione).

L'uomo (e la donna) sono la via della Chiesa (cf RH 14). E "Cristo redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso" (RH 10).

Le sfide del dialogo interdisciplinare vanno oltre il nostro tema specifico, riguardano un'ermeneutica più generale per la comprensione della vita cristiana. Noi ci limiteremo a vivere un'esperienza che proverà - semplicemente - ma spero efficacemente ad aprire una strada che forse potrà essere utile anche ad altri.

¹ Damiano Modena, *C.M.Martini custode del mistero nel cuore della storia*, Paoline, 2005, p. 64: La radicalità non è disincanto, allontanamento dalla realtà o astrazione: attraverso la grazia dello Spirito la radicalità diventa concretezza, non nel senso di un fare qualunque ma in quello di una obbedienza a ciò che si è capito della quotidianità. Dunque, "la grazia dello Spirito Santo non ammette indugi - dice Ambrogio. E Martini commenta - è come se ci fosse detto che una cosa decisa dentro il cuore con profondità, va fatta, perchè in caso contrario marcisce dentro" (C.M.Martini, *La donna della riconciliazione*, Piemme, 1985, p. 18) .

² C.M.Martini, *La donna della riconciliazione*, Piemme, 1985, p. 20

Sabato 6 dicembre 2014
Incontro con la prof. Rosanna Virgili

CREDERE AL FEMMINILE COSA CI DICONO I VANGELI?³

1^ suggestione: vocazione ad evangelizzare

In Giovanni l'annuncio della Pasqua è riservato alle donne, alla Maddalena, solo alla sera del giorno di Pasqua sono coinvolti gli Apostoli. Le donne hanno "cercato" la Pasqua: si sono alzate presto al mattino come coloro che hanno una domanda impellente e si mettono in moto presto. Hanno l'urgenza del dolore di aver visto l'amato nel sepolcro. La donna è custode della vita e non si rassegna alla morte. La donna è terra e casa. La donna vuole difendere la vita è "costruita" (Genesi) non è plasmata come l'uomo né creata. La donna per questo è più raffinata. Nella donna la vita nasce e cresce nel grembo materno che diventa un vero e proprio microcosmo nel quale si "costruisce" la vita.

Nella mattina di Pasqua la donna diventa custode di una nuova creazione, nasce un patto: Maria partorisce Gesù; Maria di Magdala (Gv 20) sta davanti alla tomba vuota e il suo grembo vuoto riflette la sua fame di vita, lei ha riavuto il corpo di Gesù. Il pianto di Maria di Magdala è metafora di un nuovo parto.

Maria di Magdala diventa annuncio come i pastori che annunciano la nascita di Gesù.

E' la donna che valica il confine del primo Adamo: dalla carne allo spirito (corpo risorto).

La prima vocazione è quella dell'annuncio che è il primo anello dell'evangelizzazione e che è affidato alle donne.

Evangelizzare è conoscere le lingue nuove, tradurre quella Parola in annuncio. Tradurla nel linguaggio nella cultura di oggi, nelle crisi dell'oggi. A questo proposito è significativo il Midrash della Manna; La Manna nel deserto cadeva per tutti ma sulla bocca dell'adulto era cibo solido. Su quella dei bambini era latte, su quella degli anziani era miele. L'annuncio è come la manna.

Le donne devono richiamare alla giustizia.

Nella Bibbia troviamo figure di donne che richiamano alla giustizia e al perdono di seguito si riportano alcuni esempi:

- Abigail convinse Davide a non farsi giustizia da solo (1 Samuele 25)
- Tekòa convinse Davide a non applicare la legge del taglione (2 Samuele 14)

La donna va oltre la giustizia retributiva perché esercita il perdono.

Nell'evangelizzare c'è tutta la sapienza "al femminile" che insegna la fede (Giuditta cap. 8)

2^ suggestione

Nel Vangelo di Luca (cap.24) sono tre le donne che vanno alla tomba. Altre tre donne (Lc 8,1-2) (le Tre e i Dodici) accompagnano la comunità e i 12 e sono riportati i loro nomi. Nell'antichità il nome ha un significato particolare, segreto della persona, l'identità, indica una storia, una vita. Si legge che le tre donne svolgono un ruolo importante: servivano dal verbo SERVIRE "DIAKONEO". Non possiamo tradurlo in modo superficiale e generico. È quasi sinonimo di "Duleuo" ha lo stesso significato di "diakoneo" infatti entrambi significano servire. "Duleuo" è il sostantivo che si dà a Maria (ecco sono la serva del Signore).

Cosa significa essere serva, essere madre di Dio, regina e sposa?

³ Il testo è stato trascritto dalla registrazione e non è stato rivisto dall'autrice.

Serva del Signore... avvenga di me... cosa farà? Sarà la madre di Gesù, serva o regina? Madre del Figlio di Dio. È una promozione... anche se è un paradosso.

Nella cena della Pasqua (Lc 22) si parla di "governo": "I re delle nazioni le dominano ma tra voi non sia così chi vuole dominare si faccia servizio (diakoneo)". Per Gesù diakonia e servizio è governare. Il servizio è costruire la comunità. Nei vangeli Gesù invita gli apostoli a governare come servi. Questo governare, diakonia e servizio, è solo di Gesù e le donne (Lc 10 Marta e Maria); è annunciare al mondo il modo di governare che è SERVIRE (103 e 104 Evangelii Gaudium). La donna cerchi nella chiesa i luoghi di "governo". Le donne hanno una sapienza tipicamente femminile che è quella di sapersi confrontare con gli uomini (Atti 15). La nostra chiesa è clericale. Le donne dovrebbero "esserci" con la loro differenza affinché la Chiesa possa essere aperta allo spirito. La chiesa ha bisogno di "cordialità" e quindi ha bisogno della donna.

BIBLIOGRAFIA SEGNALATA PER LA PREPARAZIONE ALL'INCONTRO:

- Rosanna Virgili, *Excursus - Profumo di donna. Presenze femminili nei vangeli*, pp. 1669-1694, in *I Vangeli*, a cura di Rosanna Virgili, Traduzione e commento di Rosalba Manes, Annalisa Guida, Rosanna Virgili, Marida Nicolaci, Ancora, Milano 2015
- E. BOSETTI, *Donne della Bibbia. Bellezza intrighi fede passione*, Cittadella, Assisi 2009.
- N. CALDUCH BENAGES, *Il profumo del Vangelo. Gesù incontra le donne*, Paoline, Milano 2007.
- L. MAGGI, *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile*, Claudiana, Milano 2009.
- Id. , *L'Evangelo delle donne. Figure femminili nel Nuovo Testamento*, Claudiana, Milano 2010.
- M. NAVARRO PUERTO, M. PERRONE, edd., *I Vangeli. Narrazione e Storia*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2012.
- L. SEBASTIANI, *Donne dei Vangeli*, Paoline, Milano 1994.
- Id. , *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella, Assisi 2008.
- R. VIRGILI, *Il "no" di Elisabetta*, Ancora, Milano 2013.

Sabato 10 gennaio 2015
Incontro con la prof. Rosangela Lodigiani

ESSERE DONNA (*DONNE*) NELL'AMBITO DEL LAVORO E DELLA SOCIETÀ OGGI⁴

Premessa

L'importanza della dimensione di genere per gli studi sociali, si è sviluppata in parallelo al movimento femminista e ai c.d. *women studies*, a cui si deve la distinzione tra il concetto di sesso (differenza biologica tra maschi e femmine) e genere (modalità attraverso le quali la differenza sessuale è socialmente percepita, rappresentata, organizzata, "trattata"). Questa affermazione non significa aderire alla teoria del gender, che arriva a negare l'ancoraggio biologico del genere, e ne fa mera opzione individuale, ma riconosce come l'identità sessuale sia socialmente interpretata (nel tempo e nello spazio).

L'attenzione per le differenze di genere è fondamentale perché in tutte le società l'identità sessuale costituisce una delle basi di differenziazione sociale e di organizzazione della divisione del lavoro e influenza i processi allocativi delle risorse e delle opportunità sociali.

Il genere è il modo principale in cui le persone identificano se stesse, organizzano le relazioni sociali, attribuiscono significato a ciò che accade attorno a loro, socializzano le nuove generazioni, distribuiscono le opportunità sociali.

L'analisi del ruolo delle donne nella società e di come è cambiato è così centrale da diventare una lente preziosa attraverso cui guardare le trasformazioni della società nel suo insieme, spaziando dalle trasformazioni dell'economia e del lavoro, delle strutture familiari, della demografia, dei rapporti di genere e tra le generazioni, dei sistemi di protezione sociale (welfare) e dei modelli culturali egemoni,...

1. La partecipazione al lavoro

Il tasso di attività femminile ha registrato una crescita ininterrotta a partire dal 1961; può essere considerata insieme come spinta e fattore di emancipazione sociale delle donne, motivata da diversi fattori:

1. la crescente scolarizzazione della popolazione femminile (dal 1922-93 le universitarie sono più degli universitari). La scolarizzazione è correlata positivamente al tasso di attività e di occupazione (ma anche di disoccupazione! Perché sono di più le donne che cercano lavoro). È correlata anche allo status socio-economico con conseguenze evidenti sui redditi/benessere delle famiglie;
2. la terziarizzazione dell'economia ed espansione del pubblico impiego. Con l'innescò di un circolo virtuoso tra la maggiore disponibilità delle donne al lavoro e lo sviluppo dell'economia dei servizi;
3. ma anche, "mercificazione" del lavoro di accudimento e cura, che sviluppa il mercato dei servizi alla persona, in larga misura occupato da donne, e in modo ancor più "funzionale" (ma denso di contraddizioni) dalle donne immigrate;

⁴ *Scaletta delle tematiche principali dell'incontro di Milano (10.01.2015) e del testo dato in lettura a cui si rimanda (cfr. Zanfrini L., Il ruolo delle donne come chiave di volta delle transizioni in atto, in id. a cura di, La rivoluzione incompiuta, Edizioni Lavoro, Roma 2005). I punti della scaletta riprendono quelli del testo citato, a cui si rimanda per una puntuale argomentazione delle questioni qui solo accennate. Trattandosi di un draft, si prega di non citare e di non divulgare.*

4. l'individualizzazione e la centralità, per tutti crescente, del lavoro come fonte di autorealizzazione, non più automaticamente subordinabile alle scelte e alle responsabilità familiari, così come in certa misura indipendente dalle considerazioni economiche. L'esperienza femminile diventa esemplare rispetto a un tratto sempre più marcato della cultura contemporanea: il "policentrismo esistenziale", che porta ciascuno a muoversi tra diverse sfere di azione e significato per la propria vita, e chiede di sviluppare modalità nuove di conciliazione e armonizzazione tra di esse;
5. le considerazioni economiche: il doppio reddito protegge dalla povertà; il proprio reddito rende autonome (in un contesto in cui le relazioni familiari di fragilizzano e si modificano: indipendenza economica come tutela ex post, ma anche preventiva!).

Una considerazione, per inciso, va fatta riguardo al tema del lavoro come fonte di autorealizzazione. La logica dell'individualismo, culturalmente egemone negli ultimi decenni, spinge a vedere il lavoro – come il resto della vita – in una prospettiva ego-centrata. E buona parte del dibattito sul lavoro delle donne ne è intriso. Ma, come insegna il personalismo cristiano, la realizzazione di sé, quando al centro è messo non l'individuo, ma la persona, si rivela un concetto relazionale. In questa prospettiva il lavoro viene visto anzitutto come *legame*, come *relazione* e *responsabilità* verso di sé, la famiglia, la comunità, e più propriamente come dimensione costitutiva della persona.

2. Il lavoro come *gendered institution*

Il linguaggio mostra la rilevanza sociale del genere. Ci sono mansioni che non hanno corrispettivo maschile (casalinga, ma anche suora).

Nei moderni luoghi di lavoro il genere è una caratteristica altamente istituzionalizzata, definisce aspettative reciproche, distribuisce risorse, assegna ruoli.

"Il genere è una strada maestra attraverso la quale gli individui identificano se stessi, organizzano le relazioni sociali, attribuiscono significato agli eventi e ai processi naturali e sociali (Harding, 2005), realizzano la socializzazione delle giovani generazioni e distribuiscono le risorse e le opportunità. Tutto ciò implica che non solo le relazioni sociali, ma le stesse istituzioni incorporano e riproducono la categoria del genere, sono in altri termini *gendered institutions* (Zanfrini, cit., p. 24). Pensiamo alla scuola, all'impresa, alla Chiesa.

La costruzione del genere può essere spiegata ricorrendo ad approcci:

- I. Individualisti: a contare sono le specifiche personalità di uomini e donne (il genere è cioè un tratto costitutivo della personalità), influenzate dalla socializzazione vs innate, ma pur sempre condizionanti. Per questo, si sostiene in questa prospettiva, le donne scelgono le lauree deboli, per questo si trovano "segregate" nel mercato del lavoro, non perché i datori di lavoro le discriminino. In questo approccio la dimensione "innatista" prevale su quella della costruzione sociale, e ammantata di "naturalità" aspetti che sono sociali/relazionali (es. natura femminile di alcune professioni; l'attitudine "casalinga" è un tratto innato?). Non c'è dunque spazio per la rielaborazione personale dei contenuti della socializzazione.
- II. Approccio relazionale e interattivo (integrazione): il genere è visto come prodotto dell'interazione sociale. Al di là del fondamento biologico, il genere – un po' come tutte le differenze ascritte (come quelle etniche) – avrebbe un'origine relazionale e interattiva. Di fronte a lavori tradizionalmente maschili e femminili, dovremmo dire

meglio che siamo di fronte a lavori che sono femminilizzati o mascolinizzati (“colonizzati” dall’uno o dall’altro), in forza degli stereotipi di genere (es. badante) e delle aspettative reciproche che si rafforzano a vicenda.

- III. Approccio contestuale (e relazionale): le strutture e le pratiche delle organizzazioni e delle istituzioni sociali sembrano neutre, ma non lo sono. Per esempio, nelle valutazioni delle imprese, spesso l’essere sposati con figli è visto come segno di maturità per gli uomini, e come segno di “inaffidabilità” e scarsa produttività per le donne. Esempi di questo genere mostrano come sia possibile che in taluni contesti la maternità venga considerata come “rischio” per il lavoro e che le giovani donne “a rischio di maternità” siano discriminate. La difficoltà di conciliare famiglia e lavoro per le donne si riflette sui tassi di attività che sono in Italia inversamente correlati ai carichi famigliari. Non è così nei paesi nordici, ma nemmeno in Francia!

Queste tre prospettive non sono inconciliabili, piuttosto complementari e mostrano la natura multidimensionale del genere.

3. Differenze e disuguaglianze

L’asimmetrica distribuzione delle opportunità (di lavoro) è specchio delle differenze naturali o segno di iniquità? In taluni contesti e circostanze le differenze si trasformano in disuguaglianze! Ci sono delle situazioni in cui, la domanda appena posta non è proponibile, perché è chiaro che l’asimmetrica distribuzione delle opportunità è segno di iniquità. Consideriamo alcuni fenomeni quali:

1. La segregazione occupazionale *settoriale* dentro al mercato de lavoro (che vale anche al maschile; anzi le donne in certi ambiti - per es. di studio - hanno fatto più progressi, troviamo ormai molte studentesse nei corsi di ingegneria, ma pochissimi studenti in quelli di servizio sociale), ma anche *verticale* (es. “soffitto di vetro”, cioè quell’insieme di barriere artificiali basate su pregiudizi attitudinali o organizzativi che impediscono a persone qualificate di raggiungere posizioni di vertice).
2. La disuguaglianza retributiva: le donne guadagnano sistematicamente meno degli uomini, e non solo perché sono occupate in lavori meno remunerativi, eppure l’uguaglianza è retributiva è legge dal 1977. Le implicazioni non sono solo sul piano dell’equità ma anche dei rapporti tra i generi all’interno della famiglia (es. *take up* dei congedi parentali: di fronte all’esigenza di rinunciare anche solo per un periodo limitato di tempo al lavoro per dedicare del tempo alle esigenze di famiglia, è il reddito più basso che viene sacrificato, anche al di là di altre considerazioni di merito).
3. La discriminazione nei percorsi di carriera e di stabilizzazione occupazionale: le donne sono più rappresentate tra le lavoratrici atipiche (con problemi, fra l’altro, di differimento della maternità e il paradossale rischio che l’“istituto della maternità”, che protegge le madri lavoratrici, da fattore di civiltà si trasformi in fattore di disuguaglianza tra insider e outsider, cioè tra le donne che possono godere di questa forma di protezione e quelle che ne sono escluse a causa del tipo di contratto lavorativo che hanno; da sottolineare a tal proposito l’opportuno intervento del recente *Jobs Act* su questo punto). Anche se il lavoro atipico è ambivalente, e a volte è una scelta di conciliazione e di realizzazione (ad. es. professioni intellettuali, ma il rischio di intrappolamento nella precarietà è elevato).

4. Il sistema famiglia-lavoro-welfare

Rapporti tra i generi, famiglia e lavoro sono tra loro interconnessi, e mutualmente capaci di influenzarsi.

Famiglia, lavoro e welfare, legati insieme, sono stati il sistema su cui si è costruito il “contratto sociale” nel secondo dopoguerra e lo sviluppo di quegli anni. Quel contratto si basava su: una rigida divisione del lavoro tra uomini e donne, e sulle aspettative di stabilità del matrimonio, ma anche, in larga misura, sul pieno impiego maschile, e dunque sull’espansione del lavoro dipendente, a tempo indeterminato, con forti garanzie di protezione sociale; strutturava i tempi di vita (i corsi di vita delle persone con la tipica tripartizione, formazione/lavoro/quiescenza e la vita sociale della collettività, i ritmi della città e i tempi sociali nell’alternanza lavoro/festa); definiva le identità sociali delle persone (lavoratore, casalinga) e i rapporti tra le generazioni; favoriva la linearità del passaggio generazionale,...

Quel contratto aveva i suoi punti di forza (sicurezza), ma se non è stato capace di mettere al riparo tutti dalle disuguaglianze: non tutti erano inclusi e poi pensiamo proprio alle disuguaglianze di genere. È questo uno dei motivi per cui è andato in crisi. Quel contratto non regge più per molti motivi strutturali legati alle trasformazioni di lungo corso che interessano la nostra società (economiche, lavorative, demografiche, culturali,...), e congiunturali legati alla lunga fase di crisi che stiamo attraversando.

Una delle conseguenze di quella stagione, di quel compromesso, è stato l’oscuramento (e la svalutazione economica) del lavoro delle donne (casalinghe = inattive), oscuramento che poi si è riversato sul lavoro delle immigrate, emblematicamente spesso impiegate “in nero”, presso il domicilio del datore di lavoro, con un ruolo dunque poco “visibile”, che alimenta un vero e proprio “welfare parallelo”.

Ma oggi, mentre le donne “per amore o per forza” sono sempre più coinvolte nel lavoro per il mercato, l’ageing society, la contrazione dei sistemi di welfare, le trasformazioni della vita urbana, e il policentrismo esistenziale anche dei figli (pensiamo a quante corse fanno i genitori, per lo più le mamme, per portarli da una attività all’altra!), rendono sempre più importanti i compiti di cura e le “funzioni riproduttive”, nonostante il calo del numero dei figli per donna, modificando alla base gli equilibri sociali e “qualificando” il lavoro casalingo.

La questione della conciliazione tra famiglia (vita) e lavoro è sempre più rilevante, e richiede anzitutto di riequilibrare e condividere le responsabilità famigliari tra uomini e donne all’interno delle mura domestiche.

La conciliazione è una questione di qualità della vita delle persone, delle famiglie, della società nel suo insieme, cruciale altresì per evitare di enfatizzare una retorica culturale oggi tutta sbilanciata sulla definizione delle responsabilità famigliari come “peso”, “carico” di cui liberarsi. E ancor più per evitare che la famiglia come risorsa diventi fattore di stratificazione sociale e di disuguaglianza. Così come il lavoro quando è “troppo” o “cattivo” impedisce l’esercizio e la testimonianza della dimensione etica del lavoro (Sennet “le qualità richieste dal lavoro e le qualità richieste dalla morale non sono le stesse”, cit. in Zanfrini, p. 51), così il lavoro di cura deve essere sostenibile per sprigionare appieno il suo valore.

Occorre ripartire dall’“economia della famiglia”, in cui considerare insieme fattori produttivi e riproduttivi, le risorse disponibili, la cultura del lavoro e della famiglia, lo sviluppo del capitale umano e sociale, le scelte economiche e sociali...

5. Per concludere

Poiché le differenze di genere sono una costruzione sociale e hanno a che fare con il significato (e conseguentemente ai ruoli) attribuito al fatto di essere uomo e donna in una società, come afferma l'UE, parlare delle genere significa parlare di uomini e donne insieme.

La società è "genderizzata" , è intrisa di queste differenze, e dunque va compresa nella sua globalità e non guardando solo alla situazione degli uomini o delle donne singolarmente presi. Anche perché, se è vero che – come abbiamo detto – la mancata considerazione del modo in cui le differenze si traducono in disuguaglianze, determina in molti casi uno svantaggio femminile, a volte gli svantaggiati sono gli uomini (il campo della salute è un esempio: alcune malattie sono correlate al genere maschile).

"Degenderizzare" la società, significa smascherare i meccanismi che occultano i modi in cui le differenze diventano disuguaglianze; ciò a vantaggio delle donne ma anche degli uomini!

Degenderizzare non significa però rendere le differenze irrilevanti, al contrario, riconoscerle, rispettarle e valorizzarle. Cominciando con il valorizzare (socialmente ed economicamente) una serie di professione "femminilizzate", sempre più strategiche per la qualità della vita di individui, famiglie e collettività.

Si tratta in larga misura di un'azione culturale, che può muovere un primo passo dalla condivisione tra uomini e donne dei diritti, delle opportunità e delle responsabilità tanto nel lavoro quanto nella cura, tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica.

Bibliografia:

La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze, a cura di Laura Zanfrini, EdizioniLavoro, 2005 (pp. 11-83)

Sabato 7 febbraio 2015

Incontro con la prof. Anna Bissi ⁵

DINAMICHE IDENTITARIE FEMMINILI NELLA VARIE ETA'

Lo scopo che mi sono prefissa è di proporre del materiale per la vostra riflessione rispetto alle domande che voi stesse vi siete poste in merito all'obiettivo di questi incontri, domande che ora brevemente vi rammento: "Quali risorse e quali situazioni sono favorevoli all'intuizione vocazionale? Quali difficoltà e ostacoli si incontrano più comunemente? Quali opportunità offre il nostro tessuto ecclesiale? Quali resistenze interiori sono più frequenti ed evidenti oggi?".

Nel testo che vi ho proposto, ho presentato tre categorie interpretative – che qui vorrei ricordare molto velocemente – capaci di esprimere a livello psicologico e spirituale i diversi significati del corpo femminile.

La prima categoria è quella dello *spazio*. Nella dimensione psicologica tale caratteristica si esprime come disponibilità a custodire ed accogliere, come capacità di donare risposta a un tipico bisogno umano: quello di trovare un nido dove essere ospitati. Nella dimensione spirituale si evidenzia qui invece la propensione tipicamente femminile ad accogliere l'altro, il farsi custode dei valori, del messaggio evangelico, ma anche *dimora* presso cui Dio ama abitare.

La seconda categoria che caratterizza la femminilità è quella della *vita*. Il femminile è affermazione del valore della vita, una vita attraversata dal dolore che l'esperienza del parto insegna a leggere come momento di passaggio, istante significativo ma non conclusivo, della nostra storia. Il femminile è anche intuizione, capacità di trovare soluzioni concrete al patire umano e – nell'ambito spirituale – è servizio compassionevole, preghiera di intercessione, ma anche predisposizione a cogliere e narrare i segni del passaggio di Dio nella propria vita, come fece Maria nel canto del Magnificat.

La terza categoria è quella del *nutrimento*. Se dal punto di vista spirituale la categoria del nutrimento richiama l'eucaristia, dono di sé per amore, in un'ottica principalmente psicologica il femminile si caratterizza come capacità di donare all'altro il necessario per vivere: necessario che non è semplicemente rappresentato dal cibo che permette la sopravvivenza; infatti, mentre nutre il proprio figlio, la donna, attraverso il contatto fisico e le parole dette – anche se non comprese – crea il legame con lui, dà origine alla relazione, gli permette di diventare pienamente umano.

Queste tre categorie non definiscono dei ruoli (la donna madre, educatrice ...) ma dei modi di essere al mondo, di interagire con gli altri, con le cose e con Dio. Rappresentano anche delle modalità di interiorizzazione dei valori: pensiamo, per esempio, alle categorie della cura, del servizio, dell'interiorità.

I cambiamenti culturali avvenuti nel secolo scorso, di cui il sessantotto fa da spartiacque, hanno però profondamente trasformato il modo in cui la donna pensa se stessa. Le tre categorie presentate in precedenza sono state da molte donne ripudiate; se accettate, vengono giustamente interpretate secondo criteri che superano l'antico mito dell'angelo del focolare, della donna succube, destinata a essere semplicemente sposa e madre. Ci chiediamo allora in che modo tali cambiamenti possono aver trasformato la percezione dei valori della vita consacrata e la capacità delle ragazze di interiorizzarli. Nello stesso tempo ci interroghiamo sul nostro modo di pensare e vivere la vita consacrata e su come nostri atteggiamenti, richieste, presentazioni possano essere troppo distanti dal mondo delle ragazze che ancora oggi desiderano porsi alla sequela del Signore. Alcune parole-chiave ci potranno essere utili in questa riflessione.

⁵ Psicologa e psicoterapeuta

1. La prima parola chiave è *autonomia*. Tutti sappiamo quanto oggi le ragazze siano autonome sia rispetto al contesto familiare d'origine (anche se in modo ambivalente), sia alla figura maschile, nei confronti della quale si pongono giustamente a livello paritario. L'idea della sottomissione fa rabbrivire le donne di ogni età: basti ricordare che Costanza Miriano è stata denunciata dalle femministe spagnole – indubbiamente prive di senso dell'umorismo – per aver intitolato il suo libro: “Sposati e sii sottomessa”.

Il raggiungimento di una giusta autonomia è un'enorme conquista in ambito femminile. Se la donna ha a che fare in modo più diretto con la vita, se è maestra di relazione, allora non potrà che educarsi ed educare a una sana capacità di differenziarsi e affermarsi in modo sano rispetto agli altri.

L'ambito dell'autonomia, tuttavia, merita una riflessione ulteriore: il modo attuale di concepirla, infatti, non è semplicemente inteso nei termini di una sana differenziazione e superamento della dipendenza dall'altro, nel comune riconoscimento dei reciproci diritti e doveri. Come sottolinea Catherine Ternynck⁶, osservando i cambiamenti avvenuti dopo il Maggio francese: “Gradualmente ... si compie uno slittamento da una libertà di indipendenza ad una libertà di autonomia. Mentre la prima gode nell'emanciparsi "tu puoi...", la seconda invita a realizzarsi, sempre più: "poiché puoi, sappi che devi...". Lo spazio delle nuove libertà diventa il luogo di una costruzione di vita. Ognuno deve essere il proprio progetto, decidere chi vuole essere, assumersi le proprie scelte a partire dalle regole che si è dato”.

Possiamo individuare qui alcuni rischi per l'interiorizzazione dei valori della vita consacrata: in primo luogo quello di pensarsi – giustamente – persona *libera*, attribuendo però al termine “libertà” un significato particolare, quello comunemente inteso nella nostra cultura, vale a dire libertà come potere di autodeterminazione e potere di scelta, in cui il soggetto è l'unico criterio di riferimento; una libertà, di conseguenza, priva di responsabilità e di uno scopo che trascenda il benessere dell'individuo. Tale concetto di libertà – come mette in evidenza il professor Botturi⁷ – ha due caratteristiche: “è espressione di autopossesso e autoriferimento, che non ha altra legge oltre se stessa e porta in sé un progetto antropologico che abbatte tutti i limiti tradizionali e si propone in modo esclusivo e anche aggressivo, come una specie di “fondamentalismo libertario”. Questo modo di concepire la libertà pone degli interrogativi a chi è chiamato a formare le giovani che bussano alle porte delle nostre comunità. Ve ne suggerisco alcuni:

- La prima domanda riguarda la nostra disponibilità ad *accogliere* persone che si pensano adulte e autonome. Anche se il modo di concepire l'autonomia ha – come abbiamo notato – molte lacune, è importante valorizzare questa acquisizione delle giovani d'oggi e non rimpiangere un passato dove la formazione tendeva a infantilizzare i giovani, soprattutto se di sesso femminile. Dobbiamo riconoscere che, in tempi non poi così lontani, nelle comunità religiose la libertà di pensiero è stata interpretata come orgoglio, arroganza, mancata obbedienza e il modello di religiosa ideale presentato è stato spesso quello di una “donna senza qualità”.

- Un altro interrogativo importante riguarda la nostra capacità di *valorizzare* questi aspetti, a cui forse nel passato non abbiamo prestato un'adeguata attenzione. Il cristiano è un uomo autonomo e libero, la religiosa è una persona che ha fatto una scelta di libertà. Tale scelta è, però, da interpretare in termini dinamici, come un traguardo, una prospettiva. La vita religiosa è dotata però di strumenti “speciali” per percorrere un itinerario di crescita in questa dimensione. I voti, per esempio, che possono essere interpretati come legami costrittivi, sono invece vincoli che ci permettono di essere più liberi. Come presentare e come favorire l'interiorizzazione di questi aspetti nella vita concreta potrebbe essere un ambito interessante e proficuo su cui riflettere.

⁶ Ternynck C., *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012, p. 15.

⁷ Botturi F., Conferenza tenuta agli Oblati delle Monache Benedettine dell'Isola di San Giulio.

- Infine vale la pena di interrogarsi sulla nostra capacità di discernere in merito ai diversi modi di concepire l'autonomia. Penso – tanto per fare un esempio – alla novizia che ha immediatamente solidarizzato con “Charlie Hebdo”, scandalizzata per il mancato rispetto della libertà di parola, senza interrogarsi in merito alla complessità del problema e dei valori in gioco. Siamo, dunque, interpellate personalmente rispetto non solo al nostro modo di concepire l'autonomia ma anche alla capacità di individuare le modalità immature con cui essa può venir percepita dalle giovani che accostano le nostre comunità, per favorire una riflessione e una crescita.

2. Gli accenni fatti a proposito del tema dell'autonomia ci orientano immediatamente verso un altro argomento ad esso affine. Come scrive la Ternynk⁸: “Lo spazio delle nuove libertà diventa il luogo di una costruzione di vita. Ognuno deve essere il proprio progetto, decidere chi vuole essere, assumersi le proprie scelte a partire dalle regole che si è dato. Nasce così l'individuo capomastro. A un'intera generazione si impone di diventare il proprio riferimento. “*I, me and myself*”. L'unico contratto sarà stipulato con se stesso o più esattamente con l'ideale di se stesso, con l'obbligo sempre più grande di autofondarsi, di autoinventarsi, di autocostruirsi, di autosuperarsi”. La seconda parola-chiave prende così il nome di *autorealizzazione*. Il desiderio di realizzarsi abita da sempre l'essere umano. Oggi, però, è diventato un assoluto, il valore fondante e, per quanto riguarda il mondo femminile, si è giustamente sganciato dal ruolo materno – un tempo la donna si realizzava soprattutto attraverso i figli – per personalizzarsi, rischiando, però, di assolutizzarsi.

Anche qui le comunità religiose possono porsi degli interrogativi e forse anche farsi un esame di coscienza. L'autorealizzazione non è un valore prettamente cristiano ed è quindi importante educare le giovani in formazione a sviluppare quelle dimensioni più profonde della psicologia femminile, che fanno appunto della donna uno spazio di vita, una capacità di dono generoso di se stessa, per comprendere poi l'autorealizzazione come un effetto collaterale del proprio donarsi. Spesso, però, nella vita religiosa si è dimenticato che la persona ha bisogno di una gratificazione che la faccia sentire viva, benvoluta, amata, stimata. Questo ci pone degli interrogativi rispetto al nostro modo di vivere la vita comunitaria, sulla possibilità di esprimere stima reciproca, provare dei sentimenti e comunicarli.

La vita consacrata femminile è chiamata a farsi un esame di coscienza, interrogandosi in primo luogo, rispetto alla possibilità di prospettare cammini di autorealizzazione personale, come “esca” per attirare le vocazioni, anche a costo di sacrificare il carisma per adattarsi alle esigenze e ai gusti delle persone⁹. Sr Cristina fa parlare il mondo: ci ritroviamo nel modello di religiosa che presenta e nel suo modo di interpretare l'invito di papa Francesco ad “avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (EG20)?

Il secondo motivo per cui interrogarsi è dato dalla non disponibilità a riconoscere una certa legittimità a tale desiderio, come spesso accade quando, in nome della sopravvivenza dell'Istituto, le persone vengono sacrificate per mantenere in vita opere, di cui magari è difficile comprendere il motivo per cui ci si accanisce nel volerle conservare. Troviamo così comunità composte di due sorelle, la cui differenza di età supera i quarant'anni, in cui il dialogo, la comunione fraterna non sempre sono facilmente realizzabili. Pensiamo inoltre a quante giovani religiose – magari provenienti dall'Africa o dall'Asia – viene richiesto un servizio come infermiera o assistente nelle case di riposo delle consorelle anziane, mentre esse portano nel cuore le esigenze e le povertà della loro gente, della loro terra. Questo modello di vita consacrata non può attrarre una giovane donna. Mi si obietterà che la parola “sacrificio” non piace alle ragazze d'oggi. Questo è vero: è un

⁸ *Op. cit.*, pp. 15-16.

⁹ Ricordo il dépliant di presentazione di una importante famiglia monastica di fondazione recente in cui, tra le altre cose, alle candidate veniva garantita la possibilità di dormire otto ore per notte!

dato incontestabile il fatto che la nostra società sia narcisista e autoreferenziale e che, di conseguenza, i suoi membri ne condividano i difetti. Ritengo tuttavia che la – reale o supposta – non disponibilità delle giovani a sacrificarsi sia stata talvolta utilizzata in modo difensivo dai formatori o dai superiori, per giustificare scelte dell’Istituto non necessariamente evangeliche.

Il modo in cui le giovani donne vivono attualmente il desiderio di realizzarsi come persona e come donna ci interpella inoltre rispetto al nostro modo di interpretare il Vangelo; esso, a mio parere, può essere stato fortemente influenzato da un modello di donna attualmente inaccettabile, i cui tratti vittimistici hanno contribuito a deformare alcune dimensioni della fede. Pensiamo, per esempio, al modo in cui nel passato – soprattutto tra le religiose – veniva presentata l’adesione alla volontà di Dio, il significato dell’obbedienza. Se è vero che una delle categorie che meglio esprime l’essere donna è proprio quella della vita, possiamo domandarci se davvero l’abbiamo valorizzata, se abbiamo presentato Gesù come qualcuno venuto a portare la vita “in abbondanza” oppure se il nostro modo di evangelizzare – soprattutto all’interno delle comunità – non ha rischiato di essere parziale e anche un po’ mortificante.

È dunque auspicabile il superamento di un atteggiamento o eccessivamente remissivo o esageratamente critico rispetto a questo desiderio di autorealizzazione femminile che, più che oggetto di negazione, potrà essere accolto, riconosciuto nelle sue parti legittime, criticato in quelle deficitarie, ma anche orientato verso orizzonti più ampi, che meglio rispondono alle caratteristiche personali, inclusi gli aspetti tipici della femminilità.

3. Un’altra parola chiave, molto vicina al tema dell’autorealizzazione, è la parola *leadership*. Secondo Tony Anatrella, sacerdote e psicanalista esperto in psichiatria sociale, le rappresentazioni sociali degli individui sono attualmente governate da tre immagini: *quella del bambino-adolescente vissuto come uguale all’adulto, quella del femminile autosufficiente, quella dell’omosessuale che nega la differenza dei sessi*¹⁰. È indubbio il fatto che la donna rampante, talora dai tratti vagamente maschili, rappresenti un mito nella nostra cultura, da cui indubbiamente le giovani d’oggi rimangono affascinate. Rappresenta, però, anche un pericolo. Non mi riferisco alla leadership in sé, rispetto alla quale nella chiesa le donne hanno spesso dovuto accettare ruoli sussidiari (e qui rimando all’interessante testo di Claudia, che ci è stato passato per prepararci a questo incontro), ma a una modalità di applicare la leadership che, anche nella vita delle consacrate, risente troppo di un modello maschile. Nell’*Evangelii Gaudium* Papa Francesco così si esprime: “... la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un’attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione” (EG 95). Il modello della “suora manager” non è così raro, si presenta in contesti diversi e può anche attirare una giovane. Oltre a non essere evangelico, però, tale modello privilegia dei tratti tipicamente maschili, quali l’efficienza, la capacità organizzativa, il realizzarsi soprattutto attraverso il lavoro e non risponde alle esigenze della femminilità che, al contrario, trovano il loro contesto privilegiato soprattutto nella relazione.

4. Un’altra parola chiave è *maternità*. Abbiamo evidenziato all’inizio come la categoria del nutrimento e quella della vita siano atte a esprimere i significati della femminilità. Nutrimento e vita richiamano la maternità e, se è vero che essere donna non si esaurisce nell’essere madre, è

¹⁰ Anatrella T., *La différence interdite*, Flammarion, Paris 1998, p. 318.

altrettanto vero che questa dimensione, pur non essendo esclusiva, non può non caratterizzare il femminile. Nella nostra epoca il modo di pensare e vivere il materno si è però profondamente trasformato. La legalizzazione della contraccezione e dell'aborto ha fatto sì che il figlio non sia più il frutto imprevedibile, non programmabile della riproduzione. Può nascere da un desiderio di procreazione completamente indipendente dal desiderio sessuale. Un tempo si parlava di lieto evento, ora il figlio è desiderato, voluto, programmato, a volte è anche oggetto di un accanimento tecnologico.

Questo cambiamento ha portato – soprattutto nella donna – un nuovo modo di pensare e desiderare il figlio. Nel passato esso era – contemporaneamente – l'oggetto di un desiderio e un dono che viene dall'esterno (natura, Dio...), era qualcuno che veniva desiderato ma anche ricevuto perché "donato". La presenza di un'entità esterna e oggettiva – non necessariamente Dio, forse anche solo madre natura – permetteva però una maggiore distanza rispetto all'oggetto del desiderio, facilitava la percezione di un'alterità. Oggi, invece, il figlio è spesso il frutto di una – più o meno faticosa – programmazione personale, in cui Dio tende a scomparire – se non le è già del tutto – e la natura gioca un ruolo sempre più irrilevante¹¹. Ma se l'oggettivo scompare, il soggettivo trionfa e trasforma il modo di percepire la realtà, di conseguenza anche il modo di percepire il figlio. Cito ancora la Ternynck¹²: "Da parte dei genitori, la smania di prolungare se stessi che agisce nel desiderio di un figlio non è certo qualcosa di nuovo. Già Freud ne segnalava la dimensione narcisistica ... Prima di essere di carne, il figlio è di sogno. E il sogno è intessuto di desideri segreti, di proiezioni dell'ideale, di lampi di memoria ... Ciò che è cambiato oggi e modifica profondamente la natura della relazione tra genitori e figli è il tenore dell'investimento narcisistico. Nel percorso individualistico, il figlio è anzitutto un progetto. Molto spesso prefigurato come un rivelatore di se stessi. Un figlio si fa per realizzarsi, per trovare un senso nuovo alla vita, a volte anche un senso e basta. Il figlio è tanto più "del sé" quanto più il suo concepimento e la sua nascita non si inscrivono necessariamente in una durevole coniugalità".

Questo maggior investimento narcisistico nel figlio, percepito in modo strumentale, cioè in funzione di uno o di entrambi i genitori, è tuttavia accompagnato da una sorta di ambivalenza, proprio perché il figlio programmato ha un costo, non solo monetario ma soprattutto psichico, come perdita di libertà, di autonomia. Un bambino piccolo, un neonato, è una creatura estremamente dipendente e obbliga il genitore, soprattutto la madre, a mettersi al suo servizio; oggi ciò viene vissuto, soprattutto dalla donna rampante e in carriera, come un impedimento alla propria realizzazione. Ecco allora che il figlio è sì desiderato ma a patto che sia unico e risponda alle esigenze materne. Quali sono queste esigenze? La sostituzione del partner inesistente o non duraturo, evanescente, che sembra aver delegato il suo ruolo, per assumere quello di "seconda madre". Come scrive la Ternynck¹³: "Oggi il padre non è più ciò che è stato troppo, ma è troppo ciò che in passato non era abbastanza". Una delle conseguenze è stata la diffusione delle "famiglie-madri", recinti famigliari affettivi, iperprotettivi, nei quali sono fortemente attivati i valori tradizionalmente materni: attenzione al quotidiano, qualità del dialogo, espressione dei sentimenti, ricerca del benessere. Oggi il padre ha il dovere di amare secondo l'ideale della nostra epoca che è quello della madre, cioè nell'estroversione emotiva e sentimentale. In certe famiglie capita che non ci sia più abbastanza padre per fare da contrappeso, interpellare, obiettare".

¹¹ Ricordiamo, come afferma il prof. Botturi, che attualmente l'uomo concepisce l'idea "non solo di trasformare la natura, ma di sostituirsi ad essa. Sotto questo profilo l'uomo comincia a nutrire una profonda inimicizia con la natura, considerandola come una «cava di pietre», da cui trarre ciò di cui ha bisogno, senza riconoscere in essa alcun messaggio di senso e di valore per l'uomo, che non sia quello strumentale". Pensiamo, per esempio al caso del "gender", in cui il corpo è ritenuto una realtà neutra, a cui solo l'uomo attribuisce un significato.

¹² Op. cit. pp. 56 e ss.

¹³ Op. cit., p. 137.

Il materno rischia così di prevalere e di essere vissuto in termini narcisistici: il figlio è percepito all'interno di una dinamica Oggetto-Sé, dunque in un rapporto non differenziato, proprio perché il padre – colui che dovrebbero essere deputato al taglio del cordone ombelicale psicologico – non ha voce in capitolo per i suoi interventi, i quali dovrebbero essere orientati alla strutturazione della personalità del figlio; egli cresce così attraverso gli interventi della madre, “che per vocazione dice sì”, mentre mancano quelli del padre, tra i cui compiti c'è anche quello di dire “no”. Testimoniano questo nuovo modo di pensare il materno tante nuove abitudini che constatiamo nelle giovani mamme d'oggi: dalla presenza costante del figlio nel letto matrimoniale all'allattamento prolungato e vissuto in modo esibizionistico, alla promiscuità familiare, frutto della mancata differenziazione dei ruoli. La maternità educa¹⁴, purché il figlio sia ricevuto e non usato per sostituire il partner.

Questo nuovo modo di pensare la maternità ci deve interpellare come religiose. Innanzitutto a livello di discernimento e di approccio formativo: il materno, infatti, non si esprime solo all'interno dell'ambito familiare, ma concerne il modo di educare, l'approccio pedagogico e, più in generale, la relazionalità della persona. È allora importante interrogarsi su come si struttura nelle giovani che accostiamo o in quelle che già sono in formazione l'approccio educativo, quali atteggiamenti vengono assunti nei confronti delle persone più giovani. Questo modo di concepire il materno, infatti, può riflettere una mentalità comune, assunta in modo passivo e automatico, oppure può essere segno della presenza di tratti narcisistici che, se non individuati e diventati oggetto di riflessione e occasione di conversione, possono influire negativamente sul modo di porsi all'interno della comunità e di vivere il servizio nei confronti degli altri. Forse si tratta di un'esperienza unicamente personale – anche se basata su un buon numero di casi – ma a me pare di constatare la presenza di una nuova tipologia di “suora giovane”, caratterizzata dai seguenti tratti: stile mascolino, trasandatezza, adattamento allo stile dei giovani nel linguaggio e nei modi, tendenza a creare rapporti di tipo fusionale con persone dello stesso sesso. Se la mia osservazione non è così distorta, potremmo azzardare ad affermare che questa tipologia può essere considerata come il corrispettivo in ambito religioso della figura materna quale viene concepita attualmente. Allo stile rampante e un po' aggressivo della madre corrisponderebbe la trasandatezza un po' mascolina e alla relazione narcisistica con il figlio equivarrebbero le relazioni fusionali con le ragazze.

Tutto ciò è favorito da quell'aspetto problematico della nostra epoca, a cui già abbiamo accennato in precedenza: il prevalere dell'*indifferenziato*, dell'ambiguo, rispetto alla caratterizzazione ben definita di maschile e femminile, come avveniva invece – indubbiamente con alcuni eccessi – nel passato. Come conseguenza assistiamo nel femminile a una valorizzazione – in modo non integrato – di tratti prevalentemente maschili, quali un modo alquanto incontrollato di gestire l'aggressività e un'assertività esagerata.

La perdita delle caratteristiche peculiari della femminilità può favorire inoltre una percezione riduttiva della vocazione religiosa, vissuta come un escamotage per evitare l'incontro con la differenza, talvolta temuta o squalificata, altre volte – cosa ancor più grave – ignorata, quasi non esistente, perché si è conservata un'immagine onnipotente di sé come essere non bisognoso di confrontarsi con la diversità. Nello stesso tempo il modo diverso di percepire il “materno” può far sì che la Chiesa venga colta come il nido accogliente, la Gran Madre da cercare per continuare a godere di lei o per ritrovare le gratificazioni di tipo utilitarista, che possono aver caratterizzato il percorso di crescita dell'adolescente o della giovane. L'Istituzione diventa così il nido protettivo e simbiotico in cui entrare e rimanere al calduccio, anche perché la mancanza di vocazioni orienta

¹⁴ Cfr. su questo tema l'interessante film dei fratelli Dardenne “L'enfant”.

verso un'accettazione incondizionata dei candidati, che non dubiteranno mai di essere rifiutati da questa madre inglobante e rassicurante.

5. Un'ulteriore parola chiave in riferimento al tema che stiamo trattando porta il nome di *sessualità*. È questo uno degli aspetti in cui maggiormente si differenziano l'attuale generazione rispetto a quelle passate. Da qui, alcune domande che ci interessano da vicino: la prima riguarda il rapporto con il voto di castità, che comporta la capacità di interiorizzare alcuni valori, quali, per esempio, la virtù del pudore, che costituisce una parte integrante della temperanza. Nella famiglia senza porte e senza chiavi, le giovani d'oggi, però, non hanno appreso la bellezza di questa dimensione importante del rapporto con se stessi e con gli altri. Come favorirne una visione che, superati gli eccessi del passato, sappia però apprezzarne il valore?

L'articolo che ci è stato proposto suggerisce inoltre alcune domande.

La Welling mette in risalto le differenze rispetto agli anni cinquanta, quando due terzi delle donne erano fidanzate o sposate con il loro primo uomo, mentre ora non è più così. Il cambiamento del partner, con cui si hanno rapporti sessuali, è diventato un comportamento normale. "La monogamia – si legge sull'articolo dell'Osservatore Romano – resta il modello prevalente, ma è diventata seriale". Ci si può interrogare sugli effetti che questo può avere a livello relazionale – accenneremo in seguito al tema della fiducia – ma anche come questa monogamia seriale possa favorire la perdita di alcune qualità tipicamente femminili. Jean Guilton affermava che compito della donna è "spiritualizzare lo slancio virile". Ci potremmo chiedere se oggi non si corra il rischio di vivere invece l'opposto, ossia di mascolinizzare l'amore femminile.

Ricorda ancora la Wellings che "nell'ultimo decennio le pratiche sessuali si sono diversificate, è aumentato il numero delle donne che riferiscono esperienze con altre donne". I motivi di questo cambiamento sono complessi e interessano l'ambito psicologico e quello sociale. Personalmente ritengo che tale constatazione non possa lasciarci indifferenti: la vocazione religiosa, infatti, potrebbe apparire come un luogo sicuro in cui inserirsi ed essere protetta per una ragazza che ha avuto una o più esperienze di questo tipo. Su questo aspetto ritengo sia importante non adottare la politica dello struzzo, per evitare alle nostre comunità dolorose ferite.

6. L'ultima parola chiave porta il nome di *fiducia*. Il modo di pensare l'amore attualmente è diverso rispetto al passato: ora la relazione tra un uomo e una donna non dà più garanzie. La mia generazione può aver patito a causa delle tensioni familiari, ma l'istituzione matrimoniale è sempre stata percepita come stabile, e questo conferiva ai figli una sorta di garanzia, di sicurezza. Esistevano realtà di cui si percepiva che non sarebbero mai crollate. L'esempio della famiglia è uno tra i molti aspetti della società rispetto ai quali il cambiamento ha comportato la perdita di certezze. Mi permetto di citare ancora C. Ternynck che, riferendosi alla sua professione di psicanalista, afferma¹⁵: "La debolezza delle radici continuava ad intrigarmi. Ci sono voluti anni perché mi arrendessi all'evidenza. Il suolo umano si era impoverito, era diventato anemico, friabile, inconsistente. Mancava sotto i piedi. Il suolo umano stava perdendo il suo humus. Stavamo diventando uomini di sabbia. In ogni incontro, in ogni storia raccontata, in ogni tormento della vita, avvertivo, quasi inavvertibile, la stessa inquieta domanda: a che cosa tenersi? Senza la terra come appoggio, dove piantare le radici? Senza ancoraggio, è ancora possibile un tragitto?". Avere la terra come appoggio significa inserirsi nella storia, avere una memoria passata che apre al futuro e che permette di vivere nella speranza e nella fiducia. È soprattutto quest'ultima dimensione a essere ferita e questo, per una donna chiamata per vocazione a essere spazio di vita – e la fiducia è il fondamento della vita psichica – ha ricadute importanti.

¹⁵ Op. cit. p. 9.

Se tutte le dimensioni osservate in precedenza sono significative, quest'ultima mi pare la più importante, proprio perché è uno degli aspetti in cui l'umano e il divino, lo psicologico e lo spirituale interagiscono profondamente. Prospettare itinerari di crescita in questa dimensione fondante è forse uno degli ambiti in cui siamo maggiormente chiamate ad aiutare le giovani che in questi anni si avvicinano alle nostre comunità.

BIBLIOGRAFIA:

- Ternynk C. *La prova del femminile nell'adolescenza*, Borla
- Ternynk C., *L'uomo di sabbia*, Vita e pensiero
- Leonelli Langer L. *La porta chiusa. L'identità sessuale tra corpo e affetti*, Franco Angeli
- Anatrella T., *La différence interdite. Séxualité, éducation, violence*, Flammarion
- Porcile Santiso MT. *La donna, spazio di salvezza*, EDB
- Anna Bissi, Il tema della donna: un contributo psicologico, in AA.VV., *Antropologia interdisciplinare e formazione*, a cura di Franco Imoda, EDB, Bologna 1997, 23-55

Sabato 28 marzo 2015
Incontro con sr. Mariapaola Aiello

**RICONOSCERE E ACCOMPAGNARE LA VOCAZIONE FEMMINILE
ALLA VITA CONSACRATA**

1. Contesto contemporaneo.

Facciamo riferimento ai contenuti dei precedenti incontri.

Da parte mia, desidero evidenziare un dato del contesto odierno che ha una rilevante incidenza nel processo di crescita nella fede.

Si dice che ci troviamo nella prima società post-tradizionale, cioè nella prima società in cui si è interrotta la trasmissione, si è inceppato il meccanismo della trasmissione.

Oggi tutto deve essere motivato, non possiamo più richiamarci alla tradizione. Lo constatiamo con i giovani, con i seminaristi, con i giovani religiosi/e, con la generazione dei trentenni/quarantenni. Non possiamo più fare riferimento a una tradizione del passato, perché per queste generazioni a noi contemporanee la tradizione non dice nulla, non fa più presa, tutto va motivato. Se questo è serio da un punto di vista umano, pensiamo alla trasmissione all'interno della famiglia, della società, della scuola, questo è particolarmente serio per la vita di fede e per la Chiesa che si nutre di tradizione.

E' come se oggi di fronte all'eredità ci fossero pochi capaci di indicarla all'erede, come se venissero a mancare quei meccanismi, quegli strumenti che consentano di raccogliere l'eredità e anche di fruirne.

L'accompagnamento spirituale, da questo punto di vista, diventa davvero un ministero prezioso se non indispensabile, perché la fede è diventata sempre più un fatto individualizzato, lasciato alla scelta dei singoli.

I giovani trovano nell'accompagnamento spirituale l'aiuto per maturare nella fede, per una personalizzazione della fede attraverso una relazione interpersonale, che diventa anche uno spazio ecclesiale. Di fronte alle tentazioni, sempre ricorrenti, di ridurre il messaggio cristiano a un fatto puramente intellettuale, oppure peggio ancora, di ridurlo al solo livello morale, l'accompagnamento spirituale aiuta a riaffermare, nell'esperienza del singolo, l'essenzialità della fede come vita nello Spirito, come vita in Cristo, come vita fondante e personale con Dio.

2. Quale la domanda in tale contesto

Cosa si richiede per riconoscere e accompagnare la vocazione alla vita consacrata?

E in modo particolare, per evitare che l'accompagnamento vocazionale si protragga molto a lungo e finisca per impantanarsi, perdendo tempo, moltiplicando le esperienze, senza mettere in atto autentiche verifiche e quindi senza creare presupposti per un autentico discernimento spirituale della vocazione?

Evitando semplificazioni e retoriche che rendono vago l'accompagnamento vocazionale, iniziamo a dire che il discernimento spirituale richiede intuito e perspicacia per cogliere e sentire i criteri di Dio, flessibilità, ampiezza di vedute, sensibilità e conoscenza del contesto odierno, accuratezza, tempo e disponibilità, capacità di ascolto.

Sono certamente da evitare la rigidità degli schemi, l'ansia di avere vocazioni o la paura che le giovani rovinino quanto abbiamo costruito, la superficialità, la fretta, ritenere che le cose si aggiustino con il tempo, il continuare a temporeggiare, la paura di prendere decisioni e di dimettere, ecc.

Teniamo conto di alcune osservazioni.

Prendere innanzi tutto consapevolezza che ciascuno porta in sé una determinata immagine di una vocazione particolare. E' inevitabile, l'importante è che tale immagine non sia povera, parziale, riduttiva o in parte erronea, e soprattutto è importante rimanerne liberi, per consentire il continuo trascendimento, che garantisce ascolto autentico e comprensione della persona.

Il discernimento è un esercizio spirituale di ascolto dello Spirito che è all'opera nell'altro, e richiede docilità e libertà degli affetti.

Sono necessarie una buona esperienza personale e solidi approfondimenti antropologici e teologici, radicati nell'ascolto della Parola di Dio e della Tradizione, per maturare un'immagine corretta della vocazione cristiana e della chiamata alla vita consacrata.

Inoltre, chi discerne una vocazione ha il dovere di non accettare chiunque, ma solo coloro che mostrano di avere o sembrano promettere di avere quei doni utili a portare a compimento la costruzione della torre o la battaglia da combattere, come afferma e mette in guardia Gesù nel vangelo di Luca (cf Lc 14, 28 ss).

Il Signore non chiama a vivere una particolare vocazione senza dare i mezzi adeguati per viverla.

Forse è utile fare anche una premessa che rischierebbe di essere sottovalutata: la chiamata a uno stato di vita non è un fatto accidentale, non riguarda una dimensione della persona, ma riguarda tutta la persona, la costituisce come persona.

E' importante avere una visione unitaria della persona, per vedere la chiamata a uno stato di vita in relazione a tutte le dimensioni della persona.

La vocazione è il modo migliore per leggere e interpretare la totalità della propria vita, della propria storia.

3. Chi è la giovane donna che abbiamo davanti

Riferirsi alle letture offerte nei precedenti incontri.

Diciamo semplicemente che la giovane donna che abbiamo davanti è figlia del suo tempo, ne condivide gli slanci ideali, le aspirazioni profonde, i punti di forza, ma anche i condizionamenti, le fragilità, le debolezze, le abitudini discutibili e spesso ambigue.

La giovane appartiene a una generazione i cui soggetti sono centrati sul proprio mondo interiore (l'uomo postmoderno come *homo psicologicus*) e sono ricercatori instancabili delle più svariate forme di gratificazione affettiva, subiscono il sistema in cui vivono e tendono a investire molte energie nel divertimento, anche se futile e passeggero.

Le/i giovani vengono spesso da una struttura familiare di basso profilo che conduce all'anonimato, mentre i sistemi politici ed economici li cercano soltanto come oggetto di consumo o di consenso. Molti giungono all'età adulta dopo aver ricevuto/subito, nella fase più rilevante della formazione della loro personalità, un nutrimento affettivo e valoriale scarso o inadeguato. Ciò li rende deboli di fronte alle difficoltà e prolunga di molto la crisi adolescenziale, sempre alla ricerca disperata di briciole di riconoscimento, perché sono pieni di incertezze circa la loro identità.

Sarà indispensabile un accompagnamento che aiuti a riscoprire se stessi e la propria identità, tanto minacciata.

Le/i giovani vivono, inoltre, spesso in ambienti fortemente secolarizzati, dove la fede ha perso plausibilità sociale direttamente percepita. In una società pluralista, il Vangelo preso sul serio non emargina sempre il credente, ma molte volte lo può portare a scelte e ad atteggiamenti alternativi piuttosto inconsueti.

Sarà indispensabile una autentica vita cristiana, un attento accompagnamento spirituale, un acuto discernimento spirituale, per vivere una professione di fede palesata in comportamenti non assunti dalla maggioranza.

Al contrario, assistiamo a un opposto dato generazionale: spesso la fede di una giovane non ha radici e risente di fattori emozionali, buoni ma insufficienti, legati al suo gruppo o al movimento, a una personalità carismatica, ecc. Spesso cresce in famiglie pagane o con una fede che non sa rendere ragione di se stessa neanche in manifestazioni semplici, legata più a espressioni di un culto saltuario.

Un altro segno dei tempi odierni è il fatto che raramente la giovane arriva “pulita”. Un dato generazionale oggi in Europa è che generalmente è difficile prendere delle decisioni sullo stato di vita prima dei 22-25 anni, e per molte giovani donne anche molto oltre (non prima dei 25-30).

Spesso ha qualche esperienza negativa alle spalle o a causa della famiglia, o di scelte affettive/sessuali, o di qualche crisi o sbandamento. Dal punto di vista psicologico, possiamo dire che l’itinerario medio di una giovane, oggi, è molto raramente lineare.

Proprio la difficoltà a scegliere con chiarezza e determinazione ne sarà spesso il segno.

4. QUALI GLI AMBITI DI VITA DA CONSIDERARE E SOTTOPORRE A DISCERNIMENTO

4.1. Il tessuto umano

Innanzitutto considerare se la giovane ha una vita umana che “funziona”. Un anziano diceva: “se non c’è l’uomo, è difficile che ci sia il cristiano”. E’ un’affermazione che mi pare estremamente valida.

A chi è chiamata a riconoscere, a discernere un’ eventuale vocazione alla vita consacrata è necessario elaborare un certo quadro antropologico.

Spesso si può essere colpiti da una o dall’altra qualità, come l’intelligenza, la riuscita negli studi, la simpatia, le doti organizzative, di leader, ecc. Sono certamente aspetti validi che possono caratterizzare una giovane, ma è molto più importante considerare il quadro complessivo oggettivo della persona, delle sue relazioni, delle esperienze di vita vissute, dei compiti sostenuti (gli studi, gli interessi coltivati, gli incarichi ricevuti, il lavoro svolto, le imprese in cui si è buttata - sociali, politiche, di volontariato- ...), ecc.

Semplificando, per considerare e sottoporre a discernimento il tessuto umano della giovane che ci troviamo davanti, consideriamo le relazioni in un triplice ambito:

la relazione con se stessa, con le cose - il complesso dei beni, la relazione con gli altri.

4.1. 1. La relazione con se stessa

E' innanzitutto non solo importante ma decisivo che la giovane abbia una accettazione cordiale di se stessa e una giusta stima di sé; un certo riconoscimento delle proprie qualità e dei propri limiti; una certa consapevolezza del proprio passato, con uno sguardo sufficientemente sereno su di esso.

Può essere molto utile e illuminante far scrivere alla giovane la propria storia con una certa calma. E' molto indicativo il contenuto che può emergere. Per esempio, è possibile che nulla, o quasi, emerga in ordine ad una relazione così costituente come quella con la propria famiglia. Altre volte non c'è alcun cenno al proprio mondo affettivo, a relazioni affettive tanto importanti per la crescita di una maturazione umana. Altre volte emerge un giudizio implicito fortemente negativo sul proprio passato, con il desiderio di operare un ribaltamento completo: certamente questo potrebbe essere l'avvio di un processo di conversione, ma non può essere scambiato per un segno di vocazione alla vita consacrata. Altre volte si nota un pesante silenzio su lunghi periodi della propria vita o una eccessiva tranquillità su peccati oggettivamente gravi; oppure, al contrario, disagio e confusione che mostrano che il rospo non è stato ancora affidato davvero alla misericordia del Signore.

Una giovane, che abbia raggiunto un sufficiente equilibrio corrispondente all'età, dovrebbe potersi ritrovare nel versetto 14 del Salmo 139, che dice: "Ti lodo, Signore, perché mi hai fatto come un prodigio".

Infatti, senza il riconoscimento cordiale dei propri doni non potrà sgorgare quel movimento interno affettivo di contraccambio, che caratterizza il dono di sé a Dio proprio di una autentica vita cristiana, in qualsiasi stato di vita la giovane sarà chiamata a viverla. Una autentica donazione a Dio, Dio scelto come il Signore della propria vita nella concretezza dell'esistenza, nasce dall'abbondanza del cuore. Non possiamo negare il Dio della creazione: non posso amare Dio senza amare i suoi doni, e il primo dono che Dio mi fa è me a me stessa.

La percezione del proprio valore, in qualche modo, bisogna sia accompagnata dal superamento sia della condizione infantile di onnipotenza, sia dal senso del proprio limite e del limite che ogni scelta di stato di vita comporta.

Per esempio, in un terreno psicologicamente debole su questo punto, potrebbe insinuarsi la tentazione di voler far tutto: alcuni accompagnatori/accompagnatrici ed educatori/educatrici spesso imbottiscono i giovani di tanti luoghi comuni sulla vocazione alla vita consacrata, sulla missione, sui compiti nella Chiesa, sull'impegno per la giustizia, sul servizio ai poveri, agli emarginati, sull'evangelizzazione in paesi lontani, ecc.

Si tratta di vagliare come tutto ciò sia recepito dalla giovane. Se coltiva desideri inconsci di salvare il mondo, di cambiare la gente, di impegnarsi e battersi per cose importanti, proprio a fronte di un passato o di un presente poco soddisfacenti, l'accompagnatrice sarà chiamata ad un attento e a volte sottile discernimento, per smascherare, ad esempio, desideri di dominio sulla vita degli altri, e Dio stesso potrebbe essere visto come colui che solleva dal doloroso senso del limite, di fallimento, come colui che potenzia e dà corpo ai propri sogni di riuscita.

In questi casi, aspirare alla vita consacrata può essere percepito inconsciamente come un modo per dare una svolta significativa alla propria vita, rivestire un ruolo riconosciuto.

Per quanto riguarda la relazione con se stessa, è dunque importante che la giovane stia bene in compagnia di se stessa. Qualche spia: la giovane non ha difficoltà a stare in solitudine; vive positivamente una preghiera nutrita di silenzio; questa solitudine è un luogo fecondo, la apre agli altri.

4.1.2. La relazione con le cose, il complesso dei beni

Vagliare come si rapporta alle cose: atteggiamento “usa e getta”, avida, calcolatrice, sciupona, sciatta, fascino esercitato dalle cose.

La giovane manifesta attaccamento, dipendenza, possesso, libertà?

Quale il suo stile di vita, le scelte fino a quel momento operate, come si rapporta praticamente con il consumismo, la pubblicità, ecc.

Ricordiamo il detto di Gesù “dove è il proprio tesoro, là è il proprio cuore” (Mt 6, 21): è il cuore che dovrà operare la scelta vocazionale.

Ha trovato il Cristo come tesoro della propria vita?

4.1.3. La relazione con gli altri

La consacrata (a qualunque tipo particolare di Istituto apparterrà) vivrà sempre in relazione con altri, i membri della comunità, la gente che incontrerà a vario titolo. Sarà chiamata a guardare gli altri con simpatia e benevolenza e contemporaneamente sarà importante che sia capace di un certo distacco affettivo. Nell’accompagnamento vagliare se i suoi stati d’animo dipendono dai giudizi positivi o negativi degli altri su di lei, notare se vive gli altri come potenziali nemici, con sospettosità, come gente che deve sempre conquistare a sé, alla propria causa, perché ha bisogno di stare in piedi a partire dalla stima altrui, non ha sufficiente consapevolezza dei doni ricevuti per stare in piedi da sola, ecc.

Una giovane scontrosa, chiusa in se stessa, senza amici o pochissimi, o con il solo “amico del cuore”, senza rapporti gratuiti, che non sa vibrare e commuoversi per i bisogni e i problemi della gente, per le questioni che si vivono nel mondo, una giovane in continua ricerca di conferme, anche se affermasse di pregare molto o di frequentare un gruppo giovanile o un movimento o la parrocchia dove è stimata e ricercata perché canta e suona bene ..., tale giovane difficilmente potrà vivere una autentica vita cristiana e quindi difficilmente potrà reggere una vita consacrata.

Sarà importante all’opposto sottoporre a discernimento anche le affermazioni di una vita molto attiva, piena di persone, incontri, ecc.: vagliare se la giovane, senza accorgersene, utilizza gli altri per riempire la sua vita, per avere intorno a sé persone che colmino il suo vuoto affettivo, esistenziale.

Nel discernimento iniziale, per riconoscere e cominciare ad accompagnare una giovane in un’eventuale vocazione alla vita consacrata, sarà importante tenere presenti altri criteri:

- l’integrazione tra le varie componenti della sua personalità: vive ugualmente bene il momento dello studio, del lavoro e dello svago, la dimensione intellettuale e quella affettiva, la dimensione pratica e delle relazioni, la dimensione contemplativa e quella operativa?
- in particolare, l’integrazione affettiva e sessuale. La giovane è aperta, sincera, schietta o nasconde cose importanti? Potrà superare i rapporti troppo possessivi, perché manifesta una predominanza di generosità verso gli altri?
E’ fondamentalmente povera di affetto e sempre bisognosa di riconoscimento? Interiormente e nel rapporto con uomini e donne manifesta una serena e sufficiente identità sessuale? Potrà portare il celibato con serenità, senza un eccessivo logorio interiore?
- la capacità di “esserci tutta” in una determinata situazione di vita, di prendersi in mano, di giocare la propria libertà in una decisione in modo totalizzante, insieme al Signore, vedendo i bisogni del mondo.

Succede spesso che una giovane prenda una decisione, ma poi non riesca ad unificare la propria vita in quella decisione; persone diverse a seconda dei contesti in cui si trovano;

qualche ambito rimane all'esterno; contrapposizione tra la sequela di Gesù e le aspirazioni umane, ecc. Una certa tensione è ovvio che ci sia, ma come viene vissuta, integrata?

- la capacità di finalizzazione: ogni scelta comporta un lasciare qualcosa e un lavorare in funzione di qualcosa che ancora non si vede, non si è, non si tocca.

E' segno di maturità darsi dei traguardi, degli obiettivi anche se lontani, e saper lavorare giorno dopo giorno per il loro raggiungimento.

Questo aspetto della personalità mi sembra oggi molto fragile: si vive molto di sensazioni e i/le giovani si stancano presto anche delle cose che prima loro stesse volevano ad ogni costo; appena le si hanno si è già stanchi.

I mass-media incentivano a prestare continua attenzione alla novità, spingono al sensazionalismo, al continuo cambiamento, alla provvisorietà, ecc.

Questo disabituata alle lunghe letture degli eventi, della storia, dei sentimenti, disabituata alla fedeltà a impegni, lavori, compiti di largo respiro.

Chi accompagna è chiamato a vagliare se la giovane, coerentemente con la sua età, è capace di portare a compimento ciò che ha iniziato: studi, lavoro, impegni sociali, di volontariato, ecc. Spesso ci troviamo di fronte a giovani che hanno cambiato vari progetti, perché continuamente insoddisfatte.

Inoltre, è molto importante considerare che una vocazione alla vita consacrata non nasce all'improvviso: rileggendo il passato si devono poter scorgere tracce, segni, momenti particolari, desideri, intuizioni, motivi, interessi ... che erano altrettanti semi dell'azione di Dio gettati nel terreno lungo tutta la vita di quella giovane, e che a un certo momento si esplicitano, giungono a maturazione.

Quando la chiamata si esplicita, la giovane dovrà mostrare la capacità di finalizzare ad essa il suo passato e di orientare il suo futuro nella formazione che dovrà intraprendere.

Non sarà segno di maturità umana il non volersi formare per un obiettivo, il bisogno di gratificazione continua e immediata, l'accondiscendere a cose visibili e immediatamente fruibili.

4.2. Chi è per la giovane Dio, Gesù. L'oggetto della scelta.

Se da un lato è indispensabile che ci sia la persona che sceglie (la persona di cui abbiamo tratteggiato gli elementi indispensabili perché ci sia un sufficiente tessuto umano), dall'altro si richiede che l'oggetto della scelta sia il Signore in quanto persona.

Dunque, non basta un vago senso religioso della vita; non basta l'attrattiva verso i valori cristiani; non basta una certa familiarità con i grandi temi filosofici o teologici; non basta il volersi spendere per gli altri; non basta neppure il desiderio di imitare Gesù Cristo concepito come modello. Gesù non è un modello, anche se si parla di imitazione di Cristo.

E' necessario discernere se ci sia un rapporto personale con il Signore, persona viva, reale, incontrata nella propria vita, di cui la giovane può dire di aver fatto l'esperienza, come di un tu, come l'interlocutore principale della propria vita.

Questo è il punto centrale, spesso sottovalutato o dato per scontato.

Le giovani possono essere attratte dalla pace, dalla povertà, dalla giustizia, dall'amore, dalla fraternità, dalla comunità ..., ma la sequela la pratichiamo non seguendo concetti universali astratti, ma seguendo Gesù povero, che mi ama e dà la vita per me, Gesù che ci ha chiamati e tratta da amici.

Questa è stata già l'esperienza degli antichi padri della Prima Alleanza, che vivevano una relazione personale con Dio, con il Dio della storia, che interviene, agisce, perdona, richiama a conversione ... La vita cristiana sgorga dall'incontro con il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe ..., Padre di Gesù Cristo che è morto e risorto per salvarmi.

Nell'accompagnamento cogliere se la giovane vive questa esperienza personale di Dio e aiutarla a prenderne una consapevolezza sempre più viva.

Insieme all'esperienza personale dell'incontro di Gesù, il Vivente che continua a chiamare a "vivere per lui e con lui", discernere che ci sia l'amore per la sua Sposa che è la Chiesa universale. Non può maturare una vocazione cristiana senza che la giovane abbia potuto sperimentare un certo positivo inserimento ecclesiale, una stima sincera per il popolo di Dio composto da tante figure straordinarie accanto a tanti peccatori. La Chiesa è il normale grembo in cui una vocazione nasce e matura e il confronto ecclesiale aiuta a verificare se si è superato il forte individualismo di cui è affetta la cultura contemporanea e che i giovani assorbono.

Poi sarà necessario discernere che ci siano i germi di quella particolare spiritualità, di quel carisma proprio del singolo istituto religioso.

4.3. Il progetto di fondo della persona. La vocazione fondamentale. Ambito importante da discernere.

Oggi si può fare facilmente confusione tra due estremi: sovrapporre il desiderio di vita cristiana autentica con quello della vita consacrata, da un lato, e dall'altro radicalizzare le differenze tra gli stati di vita e vocazioni.

Nel contesto pagano in cui viviamo, una giovane può confondere l'aspirazione ad una vita cristiana autentica con la vita consacrata nelle sue varie forme.

Agli inizi del cristianesimo la scelta più significativa era diventare cristiano, con tutti i tagli e le rinunce che tale scelta comportava rispetto alla religione e alla società pagana.

In un contesto di cristianesimo diffuso, la scelta che successivamente differenzia riguarda gli stati di vita, sacerdotale o religioso; così anche in un contesto di cristianesimo vissuto in modo poco esigente.

Può essere utile leggere alcune pagine scritte da H.U. v. Balthasar nel suo libro *Gli stati di vita del cristiano*¹⁶. La vocazione unica del discepolo del Signore è il comandamento principale: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il primo e il più importante dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 36-40).

Discernere se la giovane ha consapevolezza che la scelta che dice di voler fare non è tra una sequela di Cristo all'acqua di rosa e una più impegnata, perché seguire Gesù è vivere l'amore pieno, radicale, e questo è lo scopo di ogni vita cristiana.

¹⁶ Il comandamento dell'amore (Mt 22, 36-40) "il Signore non lo chiama semplicemente un desiderio di Dio, neppure lo chiama un consiglio senza il quale si potrebbe ugualmente, sebbene forse con difficoltà, raggiungere il proprio destino; Egli non parla di esso come di una strada ripida, accanto alla quale ce ne siano altre più comode (...). La vocazione all'amore è assoluta, non tollera alcuna eccezione, è di tale necessità che il non adempimento di questa vocazione equivale ad un assoluto andare in rovina (...). E l'amore, che è il destino a cui siamo chiamati, non lo è in una qualche forma misurata, limitata, ristretta forse corrispondente alle nostre deboli energie umane" (H.U.v. BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Milano, 1985, pp. 21-23). E ancora: "Poiché l'unico e indivisibile stato di Cristo conteneva in sé il movimento da Dio al mondo e dal mondo a Dio, per questo la differenza degli stati non può condurre adesso a nessuna ripartizione di questa indivisibile via. Questo significa che entrambi gli stati possono contenere in sé entrambi i movimenti in unità, entrambi, anche se in maniera diversa, devono rappresentare l'interesse dello stato di Cristo" (*ibidem*, p. 184).

Discernere inoltre se la giovane si pone di fronte ad una reale alternativa tra vita matrimoniale e vita consacrata. Quando una delle due alternative occupa tutto l'orizzonte non si può parlare propriamente di scelta, con i rischi che questo comporta.

E' necessario aver intravisto la bellezza del matrimonio cristiano per poter vivere con gioia e spirito di servizio la vocazione alla vita consacrata. Si gioca pienamente la propria libertà tra due alternative complementari: vagliare se la giovane ne abbia consapevolezza agli inizi, e poi saper accompagnare, con delicatezza, lungo tutta la formazione i momenti in cui la scelta si riproporrà.

4.4. Vita morale e vocazione alla vita consacrata

Il rapporto tra vita morale e vocazione alla vita consacrata è un ambito in cui i criteri di discernimento si fanno ancora più sottili e delicati.

Si può essere d'accordo nel dire che una vita morale corretta è indispensabile per il maturare di una vocazione, e che d'altra parte la vocazione è più di una vita morale corretta. Ci possiamo trovare di fronte a due dati opposti: l'importanza attribuita da alcune alla vita morale anche nei suoi aspetti formali e la disinvoltura con cui altre relativizzano certe lacune morali, anche serie. Due atteggiamenti solo apparentemente in contraddizione.

Nel primo caso, la giovane avrà difficoltà a manifestarsi per quello che è, perché il giudizio morale implicito o esplicito di condanna bloccherà la comunicazione del vissuto, della propria debolezza, delle proprie difficoltà.

C'è un peccato che non deriva da una volontà di peccato attuale, anche se può essere grave; tuttavia non va giudicato alla stessa stregua del peccato commesso consapevolmente e liberamente. E' indice di qualcosa di non risolto a livello di personalità umana e spirituale, è un retaggio negativo che affonda le radici in un passato lontano, che la persona vive con senso di colpa, di cui magari si confessa da tempo ma su cui riesce a fare ben poco. Si tratta di guardare la persona in modo più ampio e discernere quale grado di libertà è coinvolto in quel comportamento. Si tratterà di conoscere la giovane in modo più approfondito per capire quanto è retaggio "dell'uomo vecchio" e quanto è pura e totale adesione alla vocazione che il Signore dà nello spazio di libertà concesso.

Certamente la giovane dovrà maturare due atteggiamenti: la consapevolezza e un impegno reale al cambiamento, riconoscendo che ci sono lati oscuri o schiavitù che rendono parziale la sua risposta a Dio.

A titolo esemplificativo, tali aspetti possono essere: una forte tendenza alla critica corrosiva, la paura a prendersi delle responsabilità, pigrizia e tendenza costante alla passività, chiusura di cuore e forte suscettibilità, crisi depressive, aspetti narcisistici marcati, immaturità e dipendenze affettive dall'altro, tendenza alla rimozione, fissazione su una sessualità immatura.

Importante non relativizzare i difetti e i peccati della giovane invitando ad un generico impegno e ritenendo che "col tempo le cose si sistemano".

Una chiamata del Signore della pace e della salvezza è sempre una chiamata alla santità.

Abbiamo il criterio ultimo che tutti li riassume: la persona di Gesù, i suoi gusti, i sentimenti del suo cuore, i suoi modi di fare, il suo comportamento, la linearità della sua vita e testimonianza, la sua forza, la sua pace, la sua disponibilità a perdonare per amore. Sono il metro su cui ogni vocazione va misurata.

5. Riconoscere le ambiguità e le false vocazioni

E' necessario anche poter riconoscere le vocazioni "disordinate" alla vita consacrata: non dare troppo facilmente per buono il desiderio che una giovane donna esprime.

Alcuni esempi possono forse chiarire:

- c'è il miraggio della vita consacrata, ma in un orizzonte esistenziale un po' arido, povero di valori, con motivazioni che non hanno consistenza per fondare una vera vocazione, per cui quanto più la giovane si avvicina ad essa come ad un impegno reale di vita tanto più si sente fuori posto, come se l'io profondo non aderisse a quello che credeva di perseguire in buona fede.
- la volontà della giovane sembra determinata nel desiderio di vivere la vita consacrata, ma questa posizione è più insicura di quanto sembri, la motivazione è un po' artificiale, non ha il riscontro di elementi abbastanza validi, punta troppo sulla sua apparente chiarezza; la nascosta debolezza si percepisce nel fatto che la giovane si mostra restia ad un discernimento profondo.
- uno stato di dubbio permanente sulla propria vocazione, che non approda ad un impegno definitivo e stabile; c'è una sincera preoccupazione spirituale e un tentativo di rendersi disponibile; ma ogni volta che la giovane si avvicina ad una decisione si sente come risucchiata dal dubbio e bloccata nel suo slancio decisionale. Dietro questo dubbio c'è un problema di mancanza di libertà, di incapacità di disporre di sé per una donazione che scaturisce dall'amore, di non disponibilità a impegnare la propria vita in un'offerta d'amore. Questa mancata disponibilità provoca una specie di dubbio, una specie di ansia che in fondo non sarà mai risolta, perché la giovane non è stata capace di mettersi pienamente in gioco e facilmente prenderà una decisione "convenzionale", forse giusta, ma non sufficientemente esposta all'imprevedibile dell'amore.

6. Segni vocazionali da scorgere.

- La purezza di intenzione: la possiamo cogliere dalla qualità dei motivi, dalla generosità della giovane, dallo slancio oblativo nell'amore, dalla capacità di mettersi in gioco per il bene della comunità e delle altre; vagliare quanto la giovane è disposta a perdere di valori importanti per lei.
- Il segno dell'amore di Cristo: attrazione per cui si sente spinta a conformarsi a Cristo in una vita simile alla sua, povera, celibe, servizievole.
- Il segno della gioia e della pace.
- Il segno dell'apertura al discernimento della Chiesa.

BIBLIOGRAFIA utilizzata in preparazione all'incontro:

- Michel Rondet, S.J., *Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi?*, in *Christus*, 1989, 392-399
- Michel Rondet, S.J., *Crescita spirituale. Leggi e tappe*, in *La crescita spirituale*, Dehoniane, 1988.
- Michele Lavra, S.J., *Dirigere o accompagnare?*, in *Appunti di spiritualità*, n. 35, pp 59-66.
- Francesco Rossi De Gasperis, *Il trattato sull'elezione (ES 352-370)*, in *Tempi dello Spirito* 1993/113, 109-118

Ulteriore bibliografia segnalata dalla relatrice:

1. M.COSTA s.j., *Accompagnare nella scelta dello stato di vita (I): chiarimenti iniziali e atteggiamenti da favorire*, in "Tredimensioni", I (2004) 2, 122-141.
2. M. COSTA s.j., *Accompagnare nella scelta dello stato di vita (II): attenzioni di metodo e relazioni da favorire*, in "Tredimensioni", I (2004) 3, 235-252.
3. F. IMODA s.j., *Pedagogia delle scelte di vita: conoscersi, discernere, decidersi per Cristo*, in "Vocazioni", 4, 2010, pp. 88 – 100.
4. AA.VV., *L'attitudine al discernimento*, Ancora, 1998.
5. M. I. RUPNIK s.j., *Il discernimento*, parte prima e parte seconda, 2 voll, Lipa, 2001, 2002.
6. C. M. MARTINI s.j., *Conoscersi, decidersi, giocarsi*, ed. CVX, 1993.
7. C. M. MARTINI s.j., *Sequela Christi*, ed. CVX, 1990.
8. AA.VV., *Direzione spirituale e accompagnamento vocazionale. Teologia e scienze umane a servizio della vocazione*, Ancora 1996
9. a cura di P. Deseille, *Fuoco ardente. Guida spirituale*, Qiqajon, 1998
10. Ancilli E., *Direzione spirituale*, in *Dizionario di spiritualità dei laici*, Milano O.R., 1981, 233-239
11. Baumgartner I., *Psicologia pastorale*, Borla 1993
12. Bernard Ch. A., *L'aiuto spirituale personale*, Rogate 1978
13. Bianchi E., *La paternità*, in *Parola Spirito e Vita*, 39 (1999/1), 247-259
14. Bryant C., *Psicologia del profondo e fede religiosa*, Cittadella 1989
15. Cencini A. - Manenti A., *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, EDB 1985
16. Corti R. - Marzi L. - Stevan S., *Che devo fare Signore? Direzione spirituale: istruzioni per l'uso*, Ancora 2000
17. Corti R. - Moioli G. - Serenthà L., *La direzione spirituale oggi*, Ancora 1998
18. Costa M., *Direzione spirituale*, USMI Regionale Piemonte, Torino 1992
19. Frielingsdorf K., ... ma Dio non è così - Ricerca di psicoterapia pastorale sulle immagini demoniache di Dio, San Paolo 1995
20. Giordani B. - Mercatali A., *La direzione spirituale come incontro di aiuto*, La Scuola - Antonianum 1984
21. Louf A., *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon 1990
22. Louf A., *Generati dallo Spirito*, Qiqajon 1994
23. Martini C., *Sia pace nelle tue mura*, EDB 1984
24. Olivera B., *Luce ai miei passi. L'accompagnamento spirituale nella tradizione monastica*, Ancora 2006
25. Pagani S., *L'accompagnamento spirituale dei giovani. Verso una regola di vita*, San Paolo 1997